

## LE PAROLE DEI LIBRI NEL “VOCABOLARIO MILANESE-ITALIANO” DI FRANCESCO CHERUBINI. RIFLESSI DEL MONDO EDITORIALE (MILANESE) NEL LESSICO DIALETTALE

Edoardo Buroni<sup>1</sup>

1. «E I LIBRI FURONO APERTI. FU APERTO ANCHE UN ALTRO LIBRO, QUELLO DELLA VITA» (AP 20,12)

L'intera attività professionale di Francesco Cherubini, nelle sue più varie e talvolta eclettiche articolazioni, è contraddistinta da un minimo comun denominatore: l'orizzonte della scrittura e, più nello specifico, il vasto mondo tipografico e librario, particolarmente fiorente nella Milano ottocentesca<sup>2</sup>. Vanno così inquadrare anche talune scelte di indubbio interesse che concorrono a delineare la fisionomia e le peculiarità dell'opera più nota di questo autore: il *Vocabolario milanese-italiano*.

Merita quindi ripercorrere almeno per sommi capi le vicende personali e professionali che contribuiscono ad avvalorare la tesi secondo cui il lavoro lessicografico del Cherubini si configura anche come una testimonianza autobiografica<sup>3</sup>, lasciando ad altre sedi e ad altri studiosi la valutazione se ciò costituisca un valore aggiunto o piuttosto un vizio di forma che sta alla base del vocabolario.

Già a partire dalle pur sfortunate dinamiche della famiglia di origine, il giovane Francesco ebbe come padre un compositore di stamperia. Dopo i tumultuosi ma proficui studi di carattere umanistico e il distacco anche dalla famiglia adottiva, Cherubini trovò impiego, quattordicenne, come alunno presso i Dirigenti della Stamperia Reale del capoluogo lombardo, giovandosi dell'esempio, della cultura internazionale e della stima per lui di Leonardo Nardini, anch'egli intellettuale, poliglotta, filologo, stampatore, editore, divulgatore culturale, professionista legato alla realizzazione e alla diffusione dei testi ufficiali del potere governativo: tutte caratteristiche che si ritroveranno col tempo anche nel suo apprendista e sottoposto.

Questi fu promosso, dopo solo un anno, a correttore (prima supplente, poi ordinario) presso la stessa Stamperia. Il passaggio professionale successivo, nel 1812, comportò il trasferimento al Ministero della Guerra e della Marina, con la mansione di «verificatore»; a questo Cherubini affiancò in modo più saltuario e temporalmente circoscritto la collaborazione al *Giornale italiano* dell'amico filologo e lessicografo

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano. L'autore ringrazia Mario Piotti per averlo coinvolto in questa avventura.

<sup>2</sup> Cfr. variamente Moioli, 1974; Bonanni, 1988; Braidà, 2001; Braidà, 2002; Tortorelli, 2002; Gigli Marchetti *et alii*, 2004; Berengo, 2012<sup>2</sup>; Cadioli-Vigini, 2012.

<sup>3</sup> Restano riferimenti importanti al riguardo il quasi coevo De Capitani, 1852; Vittori, 1980, e, soprattutto, la fondamentale monografia di Danzi, 2001.

Giovanni Gherardini<sup>4</sup>, alcune traduzioni talvolta commissionategli dalla pubblica amministrazione e le lezioni di lingue straniere. È bene ricordare, anticipando ciò che tra poco si verrà a dire, che è proprio grazie all'insieme di queste attività che il Cherubini poté sviluppare una forte sensibilità e adeguate conoscenze relative alla più moderna terminologia tecnico-settoriale, scientifica, artistica e artigianale, componente tra le più originali e significative del suo vocabolario.

Dopo o congiuntamente ad altre esperienze importanti in questi settori che portarono l'autore, ad esempio, ad essere nominato Cancelliere del censo (1816), a pubblicare la *Collezione delle migliori opere in dialetto milanese* (1817), a collaborare con la *Rivista europea* e con la *Biblioteca italiana*, a trasferirsi a Bellano e a Ostiglia in veste di Commissario distrettuale, a confrontarsi (e anzi spesso a scontrarsi, sebbene da una posizione sempre defilata e mai polemica) con il contesto intellettuale, letterario e dialettale della Milano animata dal dibattito tra classici e romantici, nel 1820 Cherubini venne nominato direttore dell'istituenda Imperial Regia Scuola Normale della sua città natale: l'incarico, mantenuto per quasi trent'anni, gli diede modo di coniugare al meglio la sua passione per la didattica con i suoi numerosi interessi culturali ed eruditi; non ultimo, naturalmente, quello dialettale e lessicografico.

Vanno quindi inseriti in tale cornice la realizzazione del *Vocabolario milanese-italiano* e il suo successivo rifacimento, con particolare riferimento – ed è ciò che qui interessa più da vicino – ai riflessi lessicali che in esso si trovano a proposito del mondo dei libri, inteso nella sua accezione più ampia: dagli aspetti tipografici ed editoriali ai settori affini e spesso sovrapposti come quello delle cartiere o delle litografie.

Proprio su questo si concentra il presente contributo, basato sullo spoglio della seconda e più ampia edizione del vocabolario cherubiniano, comprensiva delle giunte e correzioni ai primi quattro volumi, ma escludendo il quinto con le sopraggiunte, perché postumo e dunque meno significativo ai nostri fini. L'intento non è quindi quello di approfondire le teorie linguistiche generali dell'autore o di effettuare confronti metodologici rispetto ad altri modelli lessicografici, né proporre giudizi di merito sul lavoro dialettale del vocabolario: si è inteso piuttosto mettere in rilievo un singolo aspetto forse secondario, benché in sé non irrilevante anche in una prospettiva più generale, che rappresenta però una caratteristica distintiva di quest'opera.

L'«amore specialissimo» dichiarato da Cherubini nell'introduzione alla seconda edizione a proposito delle voci delle arti professionali (I, XXXVII<sup>5</sup>) era già ampiamente manifesto nella prima<sup>6</sup>, in cui l'autore aveva in aggiunta fornito spiegazioni sul suo operato scientifico e al contempo empirico nella raccolta di queste voci:

Ecco il metodo che reputai migliore per eseguir con una certa esattezza questa parte del mio lavoro. Feci un espresso libriccino per ciascun'arte su cui trascrissi, a mano a mano che gli andava rinvenendo nell'Alberti, i termini dell'arte con la rispettiva loro spiegazione. Con questo libretto andai

<sup>4</sup> Su cui cfr. l'intervento di Silvia Morgana "Cherubini, Gherardini e il *Vocabolario milanese-italiano*", tenuto durante il primo incontro del convegno *Francesco Cherubini nella dialettologia italiana. 1814-1816*, Milano 4 dicembre 2014 (in corso di stampa).

<sup>5</sup> D'ora in avanti si segnaleranno tra parentesi in maiuscolo e cifra araba il volume (eventualmente seguito da GC per le «Giunte e Correzioni» o da SGC se presenti anche le «Sopraggiunte»), e a seguire il numero di pagina corrispondenti alle citazioni proposte; nel caso di una voce che si estende su più pagine si fornisce solo quella iniziale.

<sup>6</sup> Cfr. Caltagirone, 1992 e Comoletti, 1983.

da ciascun artista, e domandandogli se avesse, p. e., un qualche ferro con cui fare una data cosa (in quel modo che a me mostrava il mio libriccino), mi faceva additare il ferro e dirmene quindi il nome milanese con cui esso lo chiamava. Dopo di ciò, visitava un altro addetto all'istessa arte, e nominandogli in milanese il ferro, come già aveva sentito dirmelo dal primo, lo domandava se conosceva un tal nome, e quando che sì, a qual uso serviva, per quanto ei sapea, quel dato ferro. Se le risposte di quest'ultimo artigiano si combinavano perfettamente con quelle del primo, io riteneva per bell'e buono il termine e lo registrava nel Vocabolario; se no, lo metteva da banda, onde aspettare sopr'esso maggiori schiarimenti, o lasciarlo (come feci di varj) se non ne trovava una spiegazione soddisfacente. Né di questo solo modo io mi accontentai: feci di più; chiamai spesso spesso a consulta varj artisti; e mostrando loro sulle tavole dell'*Encyclopédie* i varj utensili dell'arte loro, almeno dei principali fra questi mi feci dire da essi i nomi vernacoli; ed io quindi coll'ajuto de' termini francesi usati dall'Enciclopedia stessa, cercai e rinvenni per la maggior parte gli equivalenti toscani. Oltre a tutto ciò, esaminai, come già dissi, gli *Statuti de' Paratici* o sia delle arti della nostra città, e il *Dato del Dazio della mercanzia dello Stato di Milano*, del 1725, ne' quali, com'era ben naturale, trovai molte note di merci e voci d'arti scritte alla milanese, e le più fra queste simili a quelle suggeritemi dagli artigiani da me consultati. (Cherubini, 1814: I, XIII)

Precisazioni metodologiche fondamentali, ma che nel caso dei termini tipografici e affini vanno sicuramente integrate e circoscritte: è infatti da credere che l'autore, per queste voci, non si sia basato solo su testimonianze altrui, ma abbia anzi sfruttato in primo luogo le conoscenze derivategli dalla propria esperienza professionale; similmente, se il riferimento ai repertori lessicografici ed enciclopedici citati è indubbiamente valido anche per il lessico settoriale qui considerato, è altrettanto presumibile che la competenza maturata sul campo abbia permesso a Cherubini di arricchire e meglio definire il contingente di questi vocaboli. Lo dimostrano non solo la quantità e la qualità dei lemmi legati all'arte editoriale riscontrabili nel vocabolario in confronto ad altri ambiti specifici, ma le stesse parole dell'autore, che già nel 1814 – e dunque ancora una volta nella prima edizione del suo lavoro, ma questa volta in Appendice – sotto la voce *Caratter* così riportava:

Per distinguere i varj caratteri secondo la loro grandezza si danno loro diversi nomi che per maggior comodo accennerò qui traendoli da un Dizionario tipografico da me compilato negli anni scorsi mentre era Correttore nella regia Tipografia, e che, per essere il solo steso in lingua italiana, non riescirebbe forse inutile ai nostri tipografi se le mie forze mi permettessero di pubblicarlo. (Cherubini, 1814: II, 313)

Una dichiarazione che testimonia ulteriormente lo stretto legame che in Cherubini intercorreva tra interesse lessicografico, attività professionale come tipografo, intenti pratici e divulgativi. E se ancora una dozzina d'anni più tardi l'autore faceva cenno a questo suo dizionario tipografico, sempre nel lemma *Caratter* ma questa volta nel *Vocabolario mantovano-italiano* (cfr. Cherubini, 1827: 20), nella seconda edizione della sua

opera maggiore<sup>7</sup> un simile riferimento scompare, né mi risulta che il *Dizionario tipografico* sia mai stato citato o impiegato da altri: evidentemente le «forze» di Cherubini non furono bastanti per portare alla luce questo volume, oppure il suo autore lo considerò ormai superato e forse in qualche modo assorbito (benché non sembra di poter inferire che si trattasse di un dizionario bilingue) nell'edizione definitiva del *Vocabolario milanese-italiano*, oppure ancora – più prosaicamente – non vi fu chi ne patrocinò e finanziò la pubblicazione<sup>8</sup>.

Come che sia, la criticità sulle modalità di registrazione delle voci settoriali restò ben viva in Cherubini ancora per molto, e s'intrecciò con le questioni tipografiche anche sotto un profilo più strettamente materiale, che però ancora una volta rende ragione della dimestichezza con cui l'autore si destreggiava in ambito editoriale. Nell'introduzione all'appendice del quarto volume si legge infatti:

Fra i molti alle cui mani potrà capitare questo mio Vocabolario molti saranno i conoscitori d'ognuna di quelle tante arti e scienze onde è ricca l'umana società; ed ecco mille giudici sicuri buttare in viso al povero Vocabolarista la temerità del prender egli uno a cinguettare a bell'aria di quello onde appena i mille riuniti saprebbero fondatamente parlare, e con mille singolari censure punirlo meritamente della sua imprudenza. Altri asserì che un contadino sarebbe spesso un utile segretario pei letterati, e forse intese dire per gli scrittori di georgica; ed io asserirò che al Vocabolarista bisognerebbero tanti segretarij quanti sono i pratici d'ogni arte e d'ogni scienza. Senza i quali pratici segretarij non è per assoluto possibile a qualsivoglia uomo il riuscire spositore incensurabile di tutte le voci e di tutti i modi d'un linguaggio. Però il fatto vuole perdono allorché manchevole, come è nel caso mio, dal lato della mente, non da quello del cuore. [...] D'assai cose io vorrei pure favellarvi qui<sup>9</sup>, o Lettori, per rendervi ragione di certe omissioni e mie e non mie, di certi granchi da me presi di buja notte, e di più ampie cosette intorno alle quali parecchi di voi amerebbero per avventura esser fatti chiari. Ma più rispetti me ne tengono, e quello specialmente di non troppo oltrepassare il numero de' fogli di stampa preannunziati per un libro al cui spaccio il dialetto prescrive ristretti confini. [in nota a piè di pagina:] Nel Manifesto d'associazione io avvisai che ogni volume avrebbe noverato ben 30 fogli di stampa, e quindi 120 fogli circa l'intero Vocabolario. Le Giunte del quarto volume importano un 7 fogli più non potutisi calcolare anticipatamente sul manoscritto. Spero che i signori

<sup>7</sup> Dove, per inciso, il lemma è invece indicizzato con lo scempiamento tipico dei dialetti settentrionali: *Caràter* (I, 222).

<sup>8</sup> Su tutto ciò nota Danzi, 2001: 94: «Tra le terminologie professionali si segnala quella dell'arte tipografica. Nel primo volume [della prima edizione del *Vocabolario milanese-italiano*] sono oltre una settantina i lemmi del settore, di cui quasi un quarto (17) resta privo di traduzione, a dimostrazione della difficoltà di italianizzare il lessico artistico. Ritengo che, almeno in parte, queste voci formassero nel *Dizionario tipografico*, cui accennano più luoghi del *Vocabolario milanese*, composto negli anni del tirocinio alla Stamperia Reale. Le definizioni di questo settore provengono, alla lettera, dal D'Alberti 1796-1805, arricchito con D'Alberti 1811, come avviene per altri linguaggi settoriali»; cfr. anche ivi: 62 (nota 5). Come si constaterà, nella seconda edizione del vocabolario i circa settanta lemmi legati all'arte tipografica contenuti nel primo volume della prima edizione si moltiplicheranno significativamente.

<sup>9</sup> In generale, a meno che la cosa non rivesta un interesse specifico, non si dà conto di alcune specifiche tipografiche e ortografiche cherubiniane, quali ad esempio l'avverbio «qu» accentato, normalizzando le citazioni proposte secondo le consuetudini redazionali odierne.

Associati non mi sapranno male di questo lieve aggravio, quando pongano mente alla bontà del motivo che lo produsse. (IVGC: s.n.)

È per altro assai significativo che proprio i lemmi appartenenti al settore di cui ci si sta occupando siano scarsi, rispetto a quelli di altri sottocodici, nelle *Giunte e correzioni al vocabolario* da cui si è tratta l'ultima citazione: e ciò – com'è ovvio – non per un improvviso disinteresse di Cherubini in tal senso, ma appunto perché le sue più ampie conoscenze di base gli avevano consentito di commettere sviste di lieve entità e di lasciare poche lacune nei quattro volumi precedenti.

Un'altra importante caratteristica del *Vocabolario milanese-italiano*, indice di un approccio aggiornato e innovativo da parte del suo compilatore, è l'impiego di marche lessicali che accompagnano diversi lemmi, e in particolare proprio quelli settoriali. Nel nostro caso si è data particolare attenzione alle seguenti indicazioni: «T. di Stamp.», «T. di Libr.», «T. degl'Incisori di carat. da stampa», «T. di Fond. di caratt.», «T. de' Gitt. di carat.»<sup>10</sup>, «T. de' Leg. di lib.», «T. di Cart.»<sup>11</sup>, «T. de' (o di) Callig.» e affini; con l'avvertenza, però, che non sono rari i casi in cui il compilatore ha omesso (deliberatamente o inavvertitamente) tali marche d'accompagnamento dei lemmi, o che, soprattutto in parte dell'esemplificazione e di alcune accezioni estese o figurate, simili indicazioni sarebbero state inopportune: il che ha reso indispensabile uno spoglio sistematico del vocabolario.

Volendo tentare una pur problematica classificazione di tutte le voci così individuate, puramente funzionale a un'esposizione più ordinata, si potrebbero proporre le seguenti categorie (lessicali): i prodotti concreti e gli oggetti derivanti dal lavoro del vasto mondo tipografico-editoriale; gli oggetti, gli utensili e i componenti meccanici degli strumenti con cui avviene (o avveniva) tale lavorazione; altri lemmi settoriali più o meno specialistici; gli esempi di carattere lessicografico per lo più all'interno di altre voci e le espressioni idiomatiche; i vocaboli polisemici; le voci per cui vengono specificati i rapporti con altre lingue contemporanee o con l'origine etimologica (presunta); i dialettismi esclusivi o gli italianismi di cui Cherubini non ha però riportato alcuna attestazione e alcuna fonte da testi in lingua fiorentina; le famiglie lessicali.

Va da sé che una tale catalogazione è suscettibile di critiche e non è esente da alcune problematicità: prime fra tutte, la sovrapposizione e la concomitanza di queste categorie che in molti casi si registrano per un'unica voce. Ma partendo dalla constatazione che ogni tipo di schematismo sarebbe comunque passibile di eccezioni e di criticità, si è cercato di stabilire caso per caso quale dei predetti aspetti prevalesse o fosse più significativo rispetto agli altri; consapevoli dell'inevitabilità di un certo tasso di arbitrarietà.

Nei paragrafi seguenti si forniranno dunque gli elenchi completi dei lemmi individuati e così suddivisi; ma, per ovvie ragioni di spazio e di trattazione, si proporranno le definizioni cherubiniane complete e alcune osservazioni limitatamente a pochi esempi tra i più rilevanti, mentre per gli altri si riporterà solamente il primo corrispettivo o – se

<sup>10</sup> Si badi alla sovrabbondanza classificatoria riservata a quest'ambito artigianale, che non trova riscontro in altri settori professionali o tecnici.

<sup>11</sup> Che a seconda dei casi può interpretarsi come «Cartolai» o «Cartiera», sostantivi usati entrambi alternativamente le poche volte in cui Cherubini non ricorre all'abbreviazione.

assente – la spiegazione in italiano, lasciando eventualmente a note e parentesi quadre ulteriori chiarimenti e integrazioni<sup>12</sup>.

## 2. PRODOTTI E OGGETTI DEL LAVORO TIPOGRAFICO-EDITORIALE

Si tratta di un manipolo di lemmi non particolarmente cospicuo, ma fondamentale perché costituito da quei referenti di più ampia conoscenza e di più vasto uso anche da parte dei non addetti ai lavori; sono quindi comprese voci comuni e parole un po' più settoriali:

*Abachìn* (I, 1): Libréttine<sup>13</sup>; *Abezèdàri* (I, 2): Abbecedario; *Bollettàri* (I, 127): Libro delle polizze a madre e figlia; *Dottrìnnna* (II, 56): Catechismo [in quanto libro]; *Edizìón* (II, 61): Edizione; *Enciclopedia* (II, 63): Enciclopedia; *Fajj* (II, 140): La gazzetta; *Gramàtega* (II, 251): Gramatica [*sic*, anche in quanto libro]; *Gramateghètta* e *Gramaticchètta* (II, 251): Gramaticuccia [*sic*]; *Liber* (II, 376 e IVGC, 106)<sup>14</sup>: Libro; *Lìber* (II, 378): Libro<sup>15</sup>; *Metòdega* (III, 95): Metodica [in quanto libro]; *Metodeghètta* (III, 95): Compendio di metodica; *Ofizjètt* (III, 195): Uffiziuolo [in quanto libro]; *Ofizzi* (III, 195): Salterio; *Ofizzi* (III, 196): per Breviari; *Original* (III, 223): Originale [in quanto «Autografo» o «Matrice»]; *Palpée* che anche dicesi *Esibet* (III, 247): Libello; *Placàrd* (III, 364): Polizzotto; *Retòrega* (IV, 44): il libro contenente i precetti di retorica [*sic*]; *Sillabàri* (IV, 220): Libro tutto sillabato [*sic*]; *Strènna* (IV, 329): Strenna; *Tèst* (IV, 394): Testo; *Tomètt* (IV, 420): Volumetto; *Tòmm* (IV, 420): Tomo; *Vacchètta* (IV, 470): Vacchetta<sup>16</sup>; *Vocabolàri* (IV, 530): Vocabolario; *Volùmm* (IV, 535): Volume.

Si tratta dunque per lo più di strumenti di studio o di lettura, con le eventuali metonimie corrispondenti. Già da questo primo e breve elenco si possono notare alcune caratteristiche lessicografiche dell'opera di Cherubini che non fanno eccezione nemmeno per le voci settoriali qui considerate, come la lemmatizzazione delle forme alterate: una scelta basata sul modello del *Dizionario universale critico, enciclopedico della lingua italiana* di Francesco D'Alberti<sup>17</sup> condivisa da altri vocabolari di quei decenni<sup>18</sup>. Un'altra caratteristica importante che accomuna questi due lavori è il ricorso a definizioni e approfondimenti che esulano dalla più semplice descrizione semantica dei dizionari moderni, per ampliare invece l'orizzonte in chiave enciclopedica<sup>19</sup>: un'impostazione in

<sup>12</sup> Per leggere le definizioni complete, si ricorda che il vocabolario è consultabile integralmente anche *on line* su Google books.

<sup>13</sup> Già la seconda edizione del vocabolario cruscante (1623) ne dava la seguente definizione: «Piccolo libricciuolo su 'l quale s'impara a rilevare i numeri dell'aritmetica».

<sup>14</sup> Si veda anche *infra* il paragrafo 9.

<sup>15</sup> «Una delle parti mezzane in cui suddividonsi le opere degli scrittori. Un'opera di qualche estensione suol essere divisa in parti, libri, sezioni, titoli, capitoli, articoli, paragrafi».

<sup>16</sup> «Libro in cui si scrivono giornalmente le spese minute».

<sup>17</sup> Cfr. almeno Mura Porcu, 1990.

<sup>18</sup> Su cui cfr. Marellò, 1980; Sessa, 1991; Della Valle, 1993; Della Valle, 2005; Marazzini, 2009.

<sup>19</sup> Uno dei punti apprezzati già dal Gherardini, che si spingeva fino a proporlo quale modello del più illustre vocabolario italiano: «Il metodo utilissimo d'accennare così li nomi delle parti componenti l'arnese, lo strumento, la machina, il corpo, l'oggetto che si registra, come pur quelli delle cose che son loro affini,

parte ridotta dalla prima alla seconda edizione cherubiniana<sup>20</sup>, ma che, come si vedrà soprattutto più avanti, resta ancora ben riscontrabile nel settore lessicale di cui ci si sta occupando anche nei volumi pubblicati tra il 1839 e il 1843.

Lo dimostra il lemma che rappresenta uno dei punti focali del nostro discorso, e che sicuramente rivestiva grande valore – forse persino quasi “affettivo” – per lo stesso autore: la voce *Lìber* occupa infatti più di una facciata e mezza, e in essa ritroviamo, dopo il sostantivo corrispondente in fiorentino, una serie di corollari lessicali, le parti costituenti l’oggetto, alcuni esempi ed espressioni tecniche, idiomatiche o fraseologiche che vedono la presenza del vocabolo; tra queste – come accade per altri lemmi del mondo editoriale-tipografico – se ne segnalano alcune che Cherubini riporta come particolari, ma che in realtà sono di uso comune e il cui senso è dato dalla semplice somma dei significati dei singoli componenti (come nel caso di «*Cascià el nas in d'on liber...* Metter gli occhi [più letteralmente ‘cacciare il naso’] in un libro, leggerlo; *Mette le nez dans un livre* dicono anche i Francesi»; o di «*Sarà-sù el liber*. Ripiegare [più letteralmente ‘chiudere’] il libro»): indice di una particolare attenzione, talvolta perfino eccessiva, per queste voci.

Non potendo riportare l’intera definizione del lemma, a dimostrazione ed esemplificazione di quanto appena detto, si citano almeno l’inizio e qualcuno tra i passi più significativi:

*Lìber*. Libro. – Dottrinalmente chi describe libri dicesi *Bibliografo*, chi li conosce a fondo *Bibliologo*, chi li conosce per ragion d’edizioni *Bibliognosta*, chi n’è appassionato *Bibliofilo*, chi ne va matto *Bibliomane* – La descrizione catalogica de’ libri dicesi *Bibliografia*, la scienza di essi *Bibliologia*, l’amor loro *Bibliofilia*, la smania di possederne *Bibliomania*<sup>21</sup>.

*Fœuj*. Fogli = *Ligasciœu* o *Spegasciœu* o *Legnœur*. Correggiuoli = *Capitell*. Capitello. Capitolo = *Corp*. Dorso = *Ciapp*. Facce?<sup>22</sup> = *Resguard*. Guardie.

*Andà-giò del liber*. fig. Cadere o Cascar di collo. Stoppare alcuno. cader di grazia. Uscir di grazia. Cader del capistéo (Voc. aret.); ed anche Cadere assolutamente.

*Ass de liber...* Tavolette grandi a tenore del formato dei libri che s’hanno a rilegare. Se ne hanno per fare il dorso, per iscarnire, per mettere il libro in torcolo e per brunire; e sono quelle che i Francesi chiamano *Ais à endosser*, *Ais à rabaisser*, *Ais à mettre en presse*, ed *Ais à brunir*.

*Avegh minga in sul sò liber vun*. Non aver uno sul suo calendario. Aver uno a carte quarantotto o quarantanove. Aver in odio alcuno.

[...] *El liber de dò fœuj*. Gergo equivalente a Conno ed anche a Natiche.

[...] *Fà liber nœuv*. Pigliar la granata. Licenziare tutti i dipendenti; mutar affatto servitori, ministri, fattori, contadini, ecc.

– metodo osservato alcuna volta dall’Alberti, – forma uno dei pregi più particolari che lo studioso ritrova nel *Vocabolario milanese-italiano* del signor Francesco Cherubini. Dove l’Accademia [sic] della Crusca lo si pigliasse per tale rispetto a modello, è certo che gliene verrebbe gran lode, e moltissime grazie le sarebbero riferite da tutti i cultori di nostra favella» (cit. in De Capitani, 1852: 36).

<sup>20</sup> Cfr. Danzi, 2001: p. 91.

<sup>21</sup> Difficile non avvertire un’eco autobiografica o quantomeno personale in tali precisazioni ai limiti della pedanteria.

<sup>22</sup> Fa sorridere il dubbio pudico palesato dal Cherubini nel proporre un simile traduttore rispetto all’originale milanese, che naturalmente si serve di un’altra metafora anatomica per designare il medesimo referente; si veda anche *infra* il paragrafo 7.

[...] *Liber de gesa...* Sotto questo nome collettivo i librai comprendono breviarj, diurni, rituali, uffiziuoli, messali, novene, ecc. ecc. – I Francesi li chiamano con un bellissimo nome collettivo *Usages*.

*Liber de la lode...* Quel libro su cui si scrivono come degni di lode gli scolari diligenti e studiosi.

[...] *Liber de sacoccia*. Libro portatile o tascabile.

*Liber desligaa...* Nella nostra parlata ci rappresenta in generale il libro legato alla rustica, e non in pelle.

[...] *Liber tajaa...* Libro co' fogli già ritagliati nelle tondature.

*Mett i liber su la stadera o Vendi al pessee*. Vender libri a peso o Venderli per carta al pizzicagnolo o al salacajo (\*tosc. – Pan.). Frase di notissimo sig. e di frequente applicazione in Italia per ragion sociale di scrittori e lettori.

*Mett sul liber di mort o de la ricevuda*. Porre al libro dell'uscita. Fare conto d'aver bello e perduto checchess.<sup>a</sup>

[...] *Parlà come on liber stampaa...* Parlar appuntato e bene.

*Parlà mej che nè on liber stampaa pien de sproposet*. Parlar meglio che un granchio (Cini *Desid.* V, 8), male.

Oltre alla curiosità della penultima espressione, di carattere metalinguistico ma anche metaeditoriale, che non ha molti precedenti nella lingua letteraria<sup>23</sup>, meritano di essere notate altre particolarità del lavoro di Cherubini e della sua modalità espositiva, che si possono ricondurre al taglio talvolta soggettivo e informale delle definizioni: si osservino infatti, ad esempio, il superlativo «bellissimo» attribuito al sostantivo francese *usages* e il ricorso, poco sotto, alla prima persona plurale dell'aggettivo possessivo e del pronome personale in relazione all'uso del dialetto milanese.

Caratteristiche che si ritrovano anche sotto un altro dei lemmi proposti in questo primo gruppo e che in alcune circostanze consentono all'autore di esprimere giudizi personali o di dedicarsi a brevi approfondimenti storico-linguistici o sociolinguistici:

*Strènna*. Strenna. Voce venuta in uso anche fra noi da pochi anni in qua nel signif.<sup>o</sup> di Libro galante con almanacco destinato a strenna di capo d'anno.

E si tratta di osservazioni spesso interessanti, come in questo caso: il referente in questione infatti non compare ad esempio né nelle diverse edizioni del vocabolario cruscante né nel dizionario del D'Alberti, ma si dovrà attendere il Tommaseo-Bellini per imbattersi nella seguente considerazione<sup>24</sup>: «per Mancina, o sim., non vive in Tosc., dove, per imitare *Les étrennes* di Francia, si sono nominate Strenne certi Almanacchi, o anche Raccoltine di prose e poesie, che si pubblicano in occasioni avute per solenni»; gli farà eco nel 1875 il *Vocabolario italiano della lingua parlata* di Rigutini e Fanfani: «[...] Ora suol darsi questo titolo a un Libro, dove sieno raccolte varie composizioni di genere diverso, fatto quasi col proposito che altri lo compri per farne regali».

<sup>23</sup> E infatti non ne viene riportato alcun esempio d'autore; qui si ricorderanno Goldoni e la formula simile che si ritrova in bocca al Leporello dapontiano; si veda anche *infra* il paragrafo 5.

<sup>24</sup> Anche nel sesto volume del *Vocabolario universale italiano* del Tramater – praticamente coevo a quello cherubiniano – è assente questa accezione.



### 3. OGGETTI, UTENSILI E COMPONENTI MECCANICI

Ben più ricco è l'insieme delle voci che per certi versi stanno a monte di quelle appena viste, in quanto si riferiscono a tutto ciò che occorre affinché si possa realizzare un prodotto editoriale. Anche in questo caso si constata la dovizia dei referenti considerati (e conosciuti) da Cherubini, forse ancor più legati all'impostazione in parte enciclopedica del suo vocabolario rispetto ai precedenti. In diverse circostanze è presumibile che i non addetti ai lavori, anche giovandosi dell'eventuale corrispettivo in lingua italiana, non siano in grado di comprendere ciò di cui si sta parlando, o perché il significante è troppo settoriale, o perché è uscito dall'uso, o perché è omonimico<sup>25</sup>:

*Avantàcc* (I, 47): Vantaggio; *Balèstra* (I, 59)<sup>26</sup>: Balestra; *Bancorìn* (I, 67): si veda più sotto, n. 27; *Battirèù* (I, 84): Battitoja; *Boccàmm* o *Boccaa* (I, 117): Coda; *Calcidònia* (I, 187): Quello de' cartaj è un'asta cilindrica etc.; *Canarella* (I, 202): Trincarello; *Capèll* (I, 214): Cappa; *Carènsq* (I, 226): Spade; *Càrr* (I, 233): Carro del torchio; *Casciàcùn* (I, 245): Cacciatoja; *Cassettinn* (I, 250): Cassetta; <sup>[1]</sup>*Castelett* (I, 252): Castelletto; <sup>[2]</sup>*Castelett* (I, 252): Quella parte del torcoletto da ritondar la carta etc.; *Cavastacchètt* (I, 266): Cavabollette; *Cavicc di mazza* (I, 269): Caviglie infisse nella coscia destra dei torchi da stampa etc.; *Caviggia* (I, 269): Catello; *Ciavèll* (I, 285): Chiavette; *Contrafonzòn* (I, 330): Contrappunzione; <sup>[1]</sup>*Coravó* (I, 340): Colatoja; <sup>[2]</sup>*Coravó* (I, 340): Colino; *Cricca* (I, 363): Cricca; *Dormiòn* (II, 54): Letto; *Elbiavù* (II, 62): Conserva; <sup>[1]</sup>*Fajj* (II, 140): Foglio; <sup>[2]</sup>*Fajj*, che anche dicesi *Fajj de stampa* o *Fajja* (II, 140): Foglio; *Fòlc de tajà i strasc* (II, 146): Stracciatore; *Fraschètta* (II, 173): Frascchetta; *Gambètta* (II, 198): Stanga; *Ghigliottinna* (II, 214): Tagliente fermo in un ciocco portatile onde servonsi i compositori; *Gitt* (II, 232): Guscio o Guscetto; *Gitt* o *Boccaa* o *Boccàmm* (II, 232): Coda; *Gròpp* (II, 263): Nel torchio litografico è il complesso di quel manubrio che insieme col *beccasc* s'alza e s'abbassa per fermare o liberare il pirrone; *Guida* (II, 272): Guida?; *Incastrìn* (II, 292): La chiusa dell'acqua movente le ruote da pile; *Inciòster* e *Incòster* (II, 294): Inchiostro; *Lèttera* (II, 372): Lettera; *Lingottitt* (II, 384): Barrette; *Cassètta* (II, 416SGC)<sup>27</sup>: Dicesi ne' torchi da litografia quell'intelajatura con un fondo in cui posa la pietra litografica; *Cilinder* (II, 418SGC): Curro?; *Cossinètt* o *Cossinitt* (II, 421SGC): Regoli di ferro sui quali posa il perno del rullo (*cilinder*) dei torchi litogr.; *Màder* (III, 8): Madre?; *Manèggia* o *Manizza* (III, 33): Manivella?; *Mezza-còlla* (III, 100): Colla diluta [sic], colla debole; *Mira del cavall* (III, 114): Guida o Guide del cavalletto; *Mojètta* (III, 122): Mollette; *Pèst* (III, 327): Pesto; *Pilètta* (III, 353): Dado del pirrone; *Pontisèj* (III, 385): Colonnelli; *Quintèrna* (III, 434): Quinterno; *Quinternètt* (III, 434): Quadernetto; *Ràspa* (IV, 14): Ferro da scarnire; *Ruzellin* (IV, 84): Nei torchi litografici è quella Rotella con una funicina che ferma il pirrone; *Scopellèù* o *Scopèll* (IV, 164): Liscino; *Séola* (IV, 192): Setola; *Spàtola* (IV, 262): Coltella di legno di pero assai lunga della quale [i cartolai] si servono per tagliare i fogli; *Squellèù* (IV, 291): Piastretta del dado del pirrone; *Staffètta* (IV, 297): Stile; *Stànga* (IV, 301): Mazza; *Stàngh* (IV, 301): Nel torcolo

<sup>25</sup> Purtroppo non è qui possibile riportare per ogni lemma il significato più chiaro e completo: ci si limiterà a farlo solo nei commenti successivi; e per le definizioni lunghe non precedute dal traduttore fiorentino si citeranno solo le prime parole in grado di dare un senso compiuto.

<sup>26</sup> Come non di rado avviene, le definizioni di questi due lemmi si richiamano a vicenda.

<sup>27</sup> Lo stesso che si trova anche in IVGC, 48.

da tondar carte e libri sono que' due travicelli paralleli entro i quali stringonsi colle viti i libri e le carte da tondare; <sup>[1]</sup>*Stècca* (IV, 304): Stecca da tagliare i fogli; <sup>[2]</sup>*Stecca* (IV, 305): Giustezza?; *Tàcca* (IV, 347): Intaglio; *Tàccb* (IV, 349): Tacco; <sup>[1]</sup>*Telàr* (IV, 375): Colino; <sup>[2]</sup>*Telàr* (IV, 375)<sup>28</sup>: Telajo; *Tinna* (IV, 402): Pila; *Torcètt* che anche dicesi semplicemente *Tòrc* (IV, 425): Torchio; *Torcètt* (altro) che dicesi anche comunemente *Torcètt de cusi* (IV, 425): Telajo; *Tremèzz* (IV, 446): Cavaliere; *Bisgiò* (IVGC, 26): nome di quei Regoletti sbiechi che abbracciano le facce di stampa dalle bande del telajo; *Cilinder* (IVGC, 54): Curro?.

Il primo aspetto che merita di essere sottolineato sono i non pochi dubbi che il compilatore ha esplicitato attraverso il punto interrogativo nel proporre il corrispettivo in lingua dei termini milanesi; e unitamente a ciò va rilevato come non siano sporadici i casi – che verranno meglio approfonditi più avanti – di lemmi per i quali Cherubini ricorre alla sola spiegazione non avendo reperito alcun traduttore fiorentino, e servendosi eventualmente dell'ausilio dei corrispondenti in lingua straniera. Lo dimostrano bene, tra le altre, le voci *Màder* e <sup>[2]</sup>*Stècca*:

*Màder*. T. di Gett. di carat. Madre? Parallelepipedo di rame in cui col punzone d'acciajo fu improntato il tipo delle lettere da stampa. Si alloga nella forma e vi si fonde il piombo per gettarvi i caratteri. È quella che i Francesi, i Tedeschi e gl'Inglese chiamano *Matrix*.

*Stècca*. T. degli Stamp. Giustezza? Stecca detta dai Ted. *Aufhebespan* quando serve per appoggio a trasportar le righe di stampa dal compositojo nel vantaggio, e *Ablegespan* quand'è usata per base a più righe da scomporre.

Per la prima non è ben chiaro per quale ragione l'autore abbia dimostrato tale insicurezza e non abbia proposto come alternativa (facile e intuitiva, tanto per ragioni etimologiche quanto per il corrispettivo straniero ricordato da Cherubini stesso e comune a più lingue) *Matrice*: infatti già il dizionario del D'Alberti forniva come undicesima accezione di *Madre* «dicesi da' Gettatori di caratteri la forma in cui si gettano i caratteri»; analogamente ma più ampiamente, il *Tramater* come quarta accezione del medesimo lemma dava dal canto suo «(Ar. Mes.) Instrumento, dentro a cui si formi checché si sia, o Parte che riceva o guidi l'altra parte di esso strumento». E solo pochi anni più tardi, nel Tommaseo-Bellini, si troverà attestato sotto *Matrice*, come quinta accezione: «(Ar. Mes.) [T.] Matrici di caratteri tipografici, o sim. Il Cennini ajuto all'invenzione de' punzoni e delle matrici e dei caratteri mobili da stampa. [T.] A modo d'Agg. Lastre matrici».

Nel secondo caso la perplessità è data più probabilmente da un eccesso di precisione classificatoria e onomasiologica, giacché il modello del D'Alberti riportava come accezione settoriale di *Giustezza* «T. di Stamperia. La lunghezza eguale d'ogni verso, o linea d'una pagina», da cui anche il *Tramater* – che invece per questo lemma si diffonde in un ampio e interessante approfondimento di comparazione con altre lingue straniere stranamente assente nel Cherubini – e poi il Tommaseo-Bellini trarranno sostanzialmente la propria definizione. Ma in effetti questi primi due strumenti lessicografici sotto la voce *Stecca*, nei suoi significati più specifici, rimandano ad un altro

<sup>28</sup> Nel primo caso è considerato «T. di Cartiera» mentre nel secondo «T. di Stamp.».

oggetto dell'arte tipografica, ovvero «T. de' librai ec. Strumento da piegar carta, o aprire le facce di un libro ec.», mentre il terzo fa rientrare la cosa nella definizione più generale.

Come in parte già visto nel paragrafo precedente, tali incertezze e ambiguità sono spesso dovute al fatto che Cherubini pretende di considerare in modo peculiare oggetti e strumenti di uso e denominazione più comuni, individuando – talvolta in modo eccessivamente particolaristico, ma certo sempre connesso al suo forte legame con questo ambito – specificità distintive nel campo tipografico-editoriale. Basteranno i seguenti esempi:

*Cianèll.* s. f. pl. T. di Stamp. Chiavette. Que' mastiuzzi di ferro che passati per le ganozze (*ason*) del carro del torchio da stampa e del timpano li congiungono insieme; e anche quegli altri consimili che passati per le ganozze superiori (*oggiavèi*) del timpano e per quelle della frascchetta congiungono l'uno coll'altra.

*Mojètta.* T. degli Stamp. Mollette. Pinzette (\*fior.). Strumento d'acciajo con due gambette elastiche, augnate, intaccate nella cima, e unite dal capo che termina in una specie di spillone. I tipografi si servono delle due branche per levare e rimettere i singoli tipi d'una forma senza scompagnarla, e dello spillone per ripulire l'occhio dei caratteri e farsi largo fra lettera e lettera.

*Stànga.* T. di Stamp. Mazza. Ferro lungo da due braccia col quale si muove la vite del torcolo da stampa. *Tirà la stanga...* Fare il torcoliere; per differenza dal *Battidor* che inchiostro le forme coi mazzi o col rullo.

Il primo esempio è interessante anche per altri due aspetti, caratteristici dell'opera cherubiniana: anzitutto la scelta di lemmatizzare forme plurali; in secondo luogo l'inserzione tra parentesi, nella più diffusa spiegazione della voce, di altre parole dialettali e specifiche a cui si rimanda all'interno dello stesso vocabolario<sup>29</sup>. Nel secondo caso va precisato che il compilatore aveva già proposto, subito sopra, un'accezione autonoma e più generale che poteva benissimo comprendere anche la presente («T. dell'Arti in genere. Pinzette. Mollette») e che dunque non giustifica – se non per ragioni di conoscenze e interessi meramente personali – una voce a sé più dettagliata per il solo mestiere degli stampatori. Va inoltre notato come talvolta, soprattutto per questo genere di voci, le descrizioni pratico-enciclopediche di Cherubini si caratterizzano per una sintassi particolarmente articolata, arrivando a gradi elevati di subordinazione che non sempre rendono agevoli la lettura e, soprattutto, la comprensione:

*Fraschètta.* T. di Stamp. Frascchetta. Telaretto di ferro su cui è appastata una carta con adattati spartimenti la quale va a dare di riscontro sulla forma inchiostrata da stamparsi, acciocché ciò che nella stampa ha da rimaner bianco non venga macchiato.

<sup>29</sup> Come si vede ad esempio anche con quest'altra parola, priva del corrispettivo fiorentino: «*Bancorin* (che anche dicesi *Ranella*). T. di Cart. ... Nome proprio di ciascuno di que' piumaccioli che reggono il puntone (*pòlez*) dello *stile* (*de la staffetta*) che fa muovere i mazzi nelle pile (*in di foll*)»; o più ancora con *Lètera*, intesa quale piombino dei caratteri: «Le sue parti sono *Euuc*. Occhio = *Spalla* o *Portada*. Corpo = *Tacca*. *Tacca* = *Pè*. *Piede* = *Crèna*. *Canaletto da piede*», a cui seguono espressioni fraseologiche anche altrettanto tecniche come «*Letter doppi*. Legature. *Nessi?* I *nessi* ff, fl, ffi, ffl, ecc.».

Quest'ultima definizione è tolta quasi letteralmente dal D'Alberti, e infatti ritornerà pressoché identica anche nel Tramater e nel Tommaseo-Bellini; ma ancora una volta Cherubini aggiunge un elemento – in questo caso di carattere fraseologico – che testimonia la sua conoscenza diretta del mestiere: «*Mett a la via la fraschetta. Montare la fraschetta?* Incollarvi la carta che infinestrata deve lasciar stampare le sole pagine in sui fogli, e unirla al timpano. Il fr. *Monter la frisquette*».

Una menzione a sé meritano i sostantivi <sup>[2]</sup>*Fæij* e *Incioster*, che – oltre a condurre verso la categoria lessicale successiva – consentono al compilatore di sfoggiare una volta di più le proprie competenze: del primo vengono infatti descritte nel dettaglio la foliazione e le dimensioni delle risme, mentre del secondo sono elencate tipologie estremamente minuziose e assolutamente intuitive e comuni distinte solo dal determinante come *Incioster bleù*, *Incioster de machina*, *Incioster de scriv*, *Incioster de stampa* e *Incioster ross*.

#### 4. ALTRI LEMMI SETTORIALI

È questa la categoria più corposa, anche perché meno facilmente delineabile e circoscrivibile: confluiscono infatti in essa tutte quelle parole settoriali i cui referenti possono essere tanto concreti quanto astratti, tanto specialistici quanto di dominio più comune, tanto azioni quanto oggetti, tanto tecniche artigianali quanto categorie professionali, ma che forse più di tutte appalesano i notevoli riflessi del mondo editoriale (milanese) nel vocabolario cherubiniano e il forte legame del suo compilatore con questo stesso mondo. Come per l'elenco precedente, anche qui abbondano casi di parole poco note ai più, di polisemie, di omonimie, di voci disusate e via discorrendo; ma non si può che fornire ulteriori chiarimenti se non nei commenti successivi o in nota, o laddove strettamente necessario:

*Ascendònica* (I, 40): *Bagatèlla* (I, 55): Bottello; *Batàrd* (I, 82): Sp. di carattere così detto dal fr. *Bàtarde*; *Biànca* (I, 99): Bianca; *Bràga* (I, 145): Braca; *Braghètta* (I, 145): Una braca corta e stretta; *Canonzìn* (I, 208): Cannoncino; *Capìtol* (I, 217): Capitolo; *Caràter* (I, 222): Carattere; *Càrta* (I, 236): Carta; *Ciamàda* (I, 280): Richiamo; *Cicero* (I, 286): Lettura; *Concètt (Alunno de)* (I, 321): Alunno minutante?; *Contrapàgina* (I, 330): La pagina retta che riesce a contatto della pagina verso; *Contraponzonà* (I, 330): Contrappunzonare; *Contrastampà* (I, 331): Contrastampare; *Corporàa* (I, 348): Corporatura; *Corsiv* (I, 350): Corsivo; *Corsivètt* (I, 350): Carattere corsivo piccolo; *Eratacòrige* (II, 65): Errata; *Esponént* (II, 73): Aggiunto di lettera o carattere; *Falzètta* (II, 87): Braca; *Falzèttà* (II, 87): Imbracare; *Filosofìa* (II, 125): Filosofia [in quanto carattere tipografico]; *Finanzièra* o *Financèra* (II, 127): Specie di carattere; *Fìxa* (II, 135): Fio; *Formàa* (II, 160): Sesto; *Fornimént* (II, 164): Le margini; *Fràa* (II, 170): Frate; *Frontespizzi* (II, 178): Frontispizio; *Fusètt* (II, 182): Fusello; *Garamón* (II, 201): Garamone; *Garamonzìn* (II, 201): Garamoncino; *Glassé* (II, 241): Sp. di carattere di stampa tozzo; *Impaginà* che anche dicesi *Fà pagina* o *Mett in pagina* (II, 282): Impaginare; *Imprónt* (II, 288): Improntamento?; *Incartonà* (II, 291): Mettere i cartoni ai libri; *Incisór* (II, 295): Intagliatore; *Incollà* (II, 295): Incollare; *Inglés* (II, 308): Nome di una specie di carattere da stampa e da scritto; *Inquinternà* (II, 312): Riunire i fogli di carta in quinterni; *Inrismà* (II, 313): Riunire i quinterni di carta in risme; *Legnèura* (II, 365): Correggiuolo; *Lèttera* (II, 372): per Lettera segno dell'alfabeto; <sup>[1]</sup>*Levadìn* che

anche dicesi *Travaìn* o *Lavadìn* (II, 374): Levatore; <sup>2</sup>*Levadìn* (II, 374): Colui che leva la carta di mezzo ai feltri; *Lànn* (II, 402): Segni lunari; *Fregbirèù* (II, 426SGC): Frego che si vede talora nella carta; *Frisètt* e *Frisettìn* (II, 426SGC): Fregetto; *Maccià* (III, 6): Macchiare; *Majùscol* (III, 19): Majuscoletto; *Majuscolett* (III, 19): Carattere majuscoletto; *Mezz-a-pàsta* (III, 102): Quella carta che è di mezzo fra qualità e qualità; *Miniàa* (III, 112): Miniato; *Èucc de mosca* (III, 191): Nompariglia minore; *Pàgina* (III, 237): Pagina; *Palestìna* (III, 244): Palestina; <sup>1</sup>*Paràgraf* (III, 264): Paràgrafo; <sup>2</sup>*Paràgraf* (III, 264): Il segno §; *Parangón* (III, 264): Parangone; *Paròlla* (III, 271): Lettera alfabetica; *Piafèwja* (III, 336): Lavorante al tino; *Poliantografia* (III, 370): Sp. di litografia; *Ponanò* che altri dicono *Ponidór* (III, 378): Pnidore?; *Pont-e-virgola* (III, 384): Punto e virgola; *Pontin de l'i* (III, 385): Puntolino; *Pròto* (III, 413): Pròto?; *Cappcompositór* (III, 439SG): Proto; *Cùni* (III, 441SG): Conio; *Refilà* (IV, 27): Tondare; *Remondà* (IV, 33): Ritondare; *Remondür* (IV, 33): Trùcioli di carta; *Repèzz* (IV, 35): Rappezzo; *Righìn* (IV, 50): Riga o Linea o Verso corto; *Risguàrd* o *Resguàrd* (IV, 55): Riguardo; *Rìsma* (IV, 56): Risma; *Rivà* (IV, 58): Compiere l'arrivatura; *Rònd* (IV, 74): Carattere francese tondo; *Santagustìn* (IV, 102): Silvio; *Sbavèzz* (IV, 113): Doppieggatura; *Sbavezzà* (IV, 113): Doppieggiare; *Segnadùra* (IV, 184): Registro; *Sfojàzz* (IV, 201): Involti da risme; *Sfojazà* (IV, 201): Carteggiare; *Sgiaspé* (IV, 209): Spruzzato; *Sgràff* e *Sgràffa* (IV, 212): Sgràffa; *Silvi* (IV, 220): Silvio; *Smangia* (IV, 226): Allorché la frascetta del torchio da stampa non è tagliata bene etc.; *Smarginàa* (IV, 226): Agg. di libro cui furono tagliate le margini; *Soradòs* (IV, 245): A ridosso?; *Spegasciàù* (IV, 267): Correggiuoli; *Stabeli* (IV, 294): Impaginare; *Stereofeidotìpia* (IV, 308): Specie di stampa stereotipa; *Stereòtip* (IV, 308): Steròtipo; *Stereotìpia* (IV, 308): Stereotipia; *Svolàzz* (IV, 344): Svolazzi; *Tajadìna* che altri dicono *Ricavàa* (IV, 353): Carta ricernita o estratta?; *Tajastràsc* (IV, 353): Straccio; *Tendavò* che comunemente dicesi anche *Senàt* o *Stendidór* (IV, 382): Spanditojo; *Tèst* (IV, 394): Testo [in quanto carattere tipografico]; *Testìn* (IV, 396): Testino [in quanto carattere tipografico]; *Tiradùra* (IV, 408): Tiratura; *Tirètt* (IV, 410): Titolo; *Torcolée* (IV, 426): Tiratore; *Uguàl* (IV, 461): Il segno matematico d'uguaglianza, cioè il =; *Variànt* (IV, 476): Variante; *Vergèlla* (IV, 497): Filato; *Vignètta* (IV, 510): Vignetta; *Virgolètt* (IV, 520): Virgolette; *Cappcompositór* (IVGC, 44): Proto; *Ciceronìn* (IVGC, 54): Ciceroncino; *Corrént* (IVGC, 64): Ag. di Caràter; *Cùni* (IVGC, 67): Conio; *Destésa* (IVGC, 72): Spanditojo; *Fregbirèù* (IVGC, 92): Frego che si vede talora nella carta; *Frisètt* e *Frisettìn* (IVGC, 93): Fregetto; *Affabètt* (IVGCS, 139): Idiotismo comunissimo tra il nostro popolo per *Alfabètt*.

Spiccano su tutto i nomi dei caratteri tipografici, elencati in modo forse eccessivamente minuzioso e riportati, addirittura con ulteriori dettagli, anche all'interno della spiegazione della voce *Caràter*, una delle più significative rispetto al nostro discorso. Infatti, oltre alle informazioni e alla struttura del lemma già viste in altri esempi, si segnalano qui diverse espressioni proprie delle botteghe tipografiche prive di corrispondente in lingua italiana (o con traduttore insicuro) e, soprattutto, il riferimento esplicito e molto personale che Cherubini fa al proprio dizionario settoriale di cui si è detto e che ben si inserisce in un contesto in cui viene usata anche la prima persona plurale:

[...] I caratteri lavorati, che si dicevano da noi *Carater miniaa* perché anticamente si solevano miniare, distinguonsi in *Gotich ombré*. Gotico ombreggiato = *Perlaa*. Carattere ombreggiato? = *Egizian ... = Lapidari ... = Pigmeo gravé ... = Ombré*. Caratter ombreggiato? = *Glassé ...*

Le lettere d'ogni carattere hanno *Pè*. Piede = *Tacca*. Tacca = *Corp*. Corpo = *œucc*. Occhio = *Spalla*. Spalla. (Diz. tip. mio).

*Carater grass*. Carattere grasso (Diz. tip. mio). Quel carattere che pecca di tozzo e slarga assai.

*Carater magher*. Carattere fitto o serrato o magro (Diz. tip. mio). Quello i cui tipi traggono al bislungo e occupano meno luogo nello stampato. I Fr. lo chiamano *Caractère approché*.

[...] *On carater*. Un corpo (Diz. tip. mio). L'aggregato di tutte le lettere d'una sola specie di carattere sì corsivo che tondo come Un corpo di lettura, ecc.

Ancora una volta si può notare una certa sovrabbondanza definitoria<sup>30</sup>, giacché ad esempio le espressioni formate con gli aggettivi assai comuni *grass* e *magher*, impiegabili in maniera analoga in centinaia di altri contesti, non rappresentano di sicuro delle formule tecnico-specialistiche. A riprova della sensibilità di Cherubini sbilanciata a favore di tale ambito resta poi estremamente significativo il fatto che il lemma *Caràter* precede l'omonimo dal significato più figurato e oggi prevalente; a onor del vero bisogna precisare che così era anche nel D'Alberti, ma già il Tramater – che pure apre la sua definizione facendo riferimento alla scrittura – relega l'accezione propria degli stampatori all'ottavo posto, e qualche decennio dopo nel *Dizionario milanese-italiano* di Cletto Arrighi l'ordine dei significati sarà ribaltato.

Ancor più sorprendente sotto questo profilo ciò che si legge sotto un altro lemma, in cui la descrizione fornita subito dopo i corrispondenti fiorentini e senza nemmeno andare a capo – come invece di norma Cherubini fa nel passaggio tra un significato e l'altro – lascerebbe quasi supporre che l'accezione generica e comune del sostantivo non venga considerata:

*Ciamàda*. Richiamo. Chiamata. Nelle scritte è quel segno che si fa per indicare il luogo dove s'ha a introdurre aggiunte, annotazioni, correzioni; nelle stampe anteriori al nostro secolo era quella prima parola d'una pagina che si soleva mettere in calce alla pagina anteced.<sup>e</sup> per filo di lettura.

Una considerazione di queste arti e professioni e una tendenza all'eccesso di settorializzazione lessicale di parole o espressioni invece ben più comuni che sta alla base anche della scelta di dedicare un lemma specifico al verbo *Incollà*, presentato come «T. di Cart.» e tradotto come «Incollare. Dar la colla alla carta». Lo stesso che avviene col sostantivo *Repèzz* ritenuto «T. di Stamp.» e meglio spiegato con le parole: «Tipi che si fondono isolatamente per supplire la deficienza eventuale nel corpo d'un dato carattere»; ma se in questo caso non si può chiamare a modello l'opera del D'Alberti, è però

<sup>30</sup> A cui si può ricondurre anche la descrizione di *Vignèta*, interessante per la spiegazione della ricostruzione storico-semantiche: «Nome proprio di que' rametti maggiori in larghezza che in altezza in cui sono incisi dei fregi o delle figurette a piacere, e che si sogliono mettere per ornamento nei libri stampati. Tali rami posti in principio di pagina chiamerebboni *Capopagine*; se in fine, *Finali*; e in generale poi *Vasi* o *Fiori* o *Vignette*. La nostra voce è tolta di peso dal francese, *Vignette*».

altrettanto vero che – per altro abbastanza inspiegabilmente – ancora l'Arrighi darà di questo sostantivo solamente l'accezione tipografica.

Né Cherubini rinuncia all'occasione di esibire le proprie conoscenze fondendole con un tocco di civetteria artigianale quando correda le descrizioni delle varie tipologie dei caratteri di stampa con esempi tipografici concreti che consentano agli indotti lettori di comprendere anche visivamente ciò di cui si sta parlando: a puro titolo esemplificativo si prende *Majuscolett*, sotto cui si precisa che «Ogni carattere ha lettere MAJUSCOLE, MAGGIORETTE e minuscole»<sup>31</sup>.

Spostando da qui l'attenzione su un altro piano, va rilevato come l'intento didattico di Cherubini sia individuabile nei lemmi e nelle definizioni simili all'ultima dell'elenco precedente, laddove l'autore contempla vocaboli o espressioni erronei, ma precisando che si tratta di usi dialettali scorretti da stigmatizzare: così per *Fixa*, dopo il corrispondente in lingua, si legge «Nomi idiotici di quella lettera dell'alfabeto che le persone colte dicono Ipsilonne»; oppure, rimanendo a referenti simili e osservando un altro caso di richiami incrociati all'interno del vocabolario cherubiniano, sotto *Lèttera* si precisa: «non è voce d'uso generale nel nostro dialetto, giacché in sua vece diciamo malamente *Paròlla*» (per la quale infatti si riveda l'elenco soprastante).

Ma talvolta è lo stesso compilatore a non sapersi ben destreggiare tra i due codici, incorrendo in lievi ma significative sviste o incongruenze. È infatti interessante constatare come il traduce «Impressione» proposto insieme a «Improntamento» quale corrispettivo del milanese *Imprónt* con il dubitativo punto interrogativo venga invece impiegato nelle righe subito successive senza esitazioni: «*Avegh pocch o sossenn impront...* Dicesi del timpano de' torchi da stampa che dia modo a più o meno impressione».

## 5. ESEMPI, FRASEOLOGIA ED ESPRESSIONI IDIOMATICHE

Una parte rilevante delle espressioni o delle parole di uso comune trattate da Cherubini alla stregua di pseudo-tecnicismi collaterali<sup>32</sup> è contenuta negli esempi e nei costrutti fraseologici che accompagnano le descrizioni dei lemmi, di per sé quasi sempre non specialistici; per questa categoria, che comprende anche alcuni lemmi polirematici, sarà quindi spesso necessario essere un po' più diffusi nelle citazioni, mentre ci si potrà limitare nei commenti successivi:

*Bacchètt del pian del torc* (I, 52): Lastrine del dado del pirrone; *Bacchètta del morinell* (I, 53): Pernio del torchio; *Lassà in bianch* (I, 100): Lasciare in bianco, cioè Lasciar lacune nelle scritture; *Mett del bianch in d'ona pagina* (I, 100): Spaziare una pagina, allargarne le righe; *Ce coetta* o *Ce con la coa* (I, 272): Così chiamasi quel *c* che ha sotto di sé una specie di virgola arrovesciata, come il seguente *ç* e che si usa soltanto nelle stampe spagnuole e francesi nelle quali è denotato col nome di *C cédille*; *Donna de tend* (II, 51): Nelle nostre cartiere il mettere la carta sullo spanditojo (*stenditor*) è ufficio affidato alle donne etc.; *Doré sur transc* (II, 53): Dorato nella tondatura; *Andà in fass*

<sup>31</sup> E subito prima si era data la proporzione esatta di questo stile: «Lettera simile nella forma alla majuscola, ma d'un terzo minore in dimensioni». O, ancora, si noti come in *Paràgraf* un lemma sia dedicato al simbolo tipografico convenzionale che gli corrisponde, similmente a quanto avviene con *Uguàl*.

<sup>32</sup> Ci si rifà naturalmente qui alla denominazione proposta da Luca Serianni già nel 1985 e successivamente meglio definita dallo stesso studioso (2012<sup>3</sup>).

(II, 93): Scompaginarsi alcuna riga o pagina o forma di stampa; *I capellett* (II, 274): I circonflesso; *Fœuj d'indizzi* (II, 300): Stampa, per lo più annessa alle Gazzette, che dà gli avvisi d'ogni specie d'affari amministrativi, giudiziari, commerciali; *Pio Istitutt tipografegh* (II, 327): Surse fra noi nell'anno 1804 per consiglio ed opera di alcuni lavoratori di tipografia etc.; *Lavorant de tinna* (II, 347): Lavorante. (Alb. enc. in Ponidore). Quell'operajo che tiene la forma della carta, e trae della pila la pasta necessaria per farla; *Legg in piomb* (II, 352): Leggere le cose composte sull'occhio dei caratteri stessi a fine di collazionarle collo scritto e correggere gli errori fattivi etc.; *Ligà i liber* (II, 380): Rilegare o Legare i libri; *Componn a la longa* (II, 395): Il comporre gran quantità di righe per uno stampato senza impaginare etc.; *Carta preparada* (II, 416SGC): I litografi chiamano così la Carta predisposta con unti per le loro stampe; *Martell de ferr* (III, 56): Martello non molto grande, così detto per avere anche il manico di ferro. [...] I nostri stampatori quando lo usavano a cavar le bullette dai mazzi lo dicevano *Martell di mazze*, *Martell di mazze* (III, 57): Cavabullette; *Liber d'or* o *La Borsa d'or* (III, 214): Nome d'un libro che ai dilettanti di lotto è codice e alcorano etc.; *Libro d'oro* (III, 214): si veda più sotto; *Compon a pacchett* o *a la longa* (III, 233): V. in *Compòn*<sup>33</sup>; *Parlà come on liber stampaa* (III, 267): Spiccare o Scolpir le parole; *Parlà come on liber stampaa* che anche dicesi *Parlà mej che né on dottor* (III, 267): Parlare come un libro stampato [...]. Parlar saggiamente etc.; *Parlà come on liber stampaa pien de sproposet* (III, 267): Parlare come un libro stracciato; *Parlà in pont e virgola* (III, 268): Parlare per punta o in punta di forchetta etc.; *Fà passà* (III, 280): Ripassare i panni, i libri, ec.; *Passà on liber, ona scrittura, ecc.* (III, 280): Scorrere; *Carta che passa* (III, 280): Carta che bee; *Passàda* (III, 281): è usato nei modi seguenti: *Dà ona passada a on liber*: Dare una corsa a un libro. V. in *Leggiudinna*<sup>34</sup>; *Lassà stà in pee* (III, 298): Non iscomporre, lasciar composto; *Tirà in pee* (III, 298): Trarre i tipi della cassa e farne un disteso da stampa etc.; *Vess in pee* (III, 298): Essere tuttavia composto alcun disteso di stampa; *Legg in piomb* (III, 356): Leggere in piombo etc.; *Ligà i liber* (III, 380): Rilegare; *Portaa per i liber* (III, 391): Vago di libri; dottr. *Bibliòfilo*. V. in *Liber*; *Q stòpp* (III, 420): Principj (così l'Alb. bass. in *Pied de mouche*). Il segno *q* che serve a far riconoscere le osservazioni che un autore vuol distinguere dal suo testo; *Tirà la coa al diavol* (III, 441SGC): gergo<sup>35</sup>. Lavorare al torchio tipografico; *Ligàa in bianch* (III, 446SGC)<sup>36</sup>: Cucito e accapitellato, ma non cartonato; *Lettera de dò righ* (IV, 49): Lettera majuscola più grande il doppio per appunto etc.; *Riga bianca* che altri dicono *Rigàda* (IV, 49): Riga di quadrati o di quadratini che si frammette nello stampato e che nella stampa lascia spazio bianco etc.; *A la rustega* (IV, 83): Alla rustica; *Saltà-via* (IV, 95): Lasciare. Fare un lasciato o una lasciatura. V. *Pès*<sup>37</sup>; *Stampà al scur* (IV, 174): Stampare alla macchia; *Perd el segn*, *Trovà el segn*, *Vess a segn* (IV, 183): Nella lettura Perder

<sup>33</sup> Ove si legge: «Il comporre gran quantità di righe per uno stampato senza impaginare, ciò che presso gli stampatori francesi viene detto *Aller en galée* o *en paquet*. Il compositore che così compone è quello nominato dai Francesi *Paquetiers*»; si veda anche poco sopra la definizione sostanzialmente identica di *Componn a la longa*.

<sup>34</sup> Ove si legge: «Letturina. *Dagh ona leggiudinna*: Dare una corsa. Dare una letturina».

<sup>35</sup> Molto interessante questa precisazione, unica nelle voci qui considerate; si veda l'intervento di Glauco Sanga "Cherubini e il gergo" tenuto durante il secondo incontro del convegno *Francesco Cherubini nella dialettologia italiana. 1814-1816*, Milano 1-2 dicembre 2015 (in corso di stampa).

<sup>36</sup> È voce presente anche, identica, in IVGC, 107.

<sup>37</sup> Per il quale si veda il paragrafo seguente.



d'occhio, o Rinvenire, o Non perdere di vista quel punto ove s'ha a continuarla; *Sfranzà i liber* (IV, 202): Ritondare i libri non per intiero e col torcoletto (*castelett*), ma sibbene levandone soltanto le più gravi ineguaglianze a mano colle cesoje; *Strasc de stampa* o assol. *Stampa* (IV, 325): I cenci di colore e di lana dell'infima qualità detti nelle cartiere di Toscolano *Strazz nigher* e *Chiffons noir* dai Francesi; *Carta preparada* (IVGC, 46): I Litografi chiamano così la Carta predisposta con unti per ricavare la copia del mss. da stamp.; *Tirà la coa al diavol* (IVGC, 55 e 74): si veda poco sopra<sup>38</sup>; *Avegh la bestia mangiaa el liber a quajdun* (IVGC, 106): m. del B. Mil. ... Esser uno ignorante e saccente; *Quell liber l'è on ribis e rabis, mi no ghe capissi-dent negott* (IVGC, 128): Quel libro è un guazzabuglio; io non ci so raccapezzare cosa che vaglia; *Cartón (Leng de soravia del)* (IV, 140GCS): m. br. ... Recitare il contenuto di un libro – Vale anche ... Essere molto innanzi nel saper leggere.

Come si sarà notato, in molti casi non viene fornito alcun traducevole fiorentino, ma Cherubini si trova costretto a dare di tali lemmi una definizione discorsiva. Lascia però perplessi, come già osservato, la scelta di considerare settoriali espressioni o parole che sarebbero applicabili ai più diversi campi o che sono modi di dire comuni (e semplicemente come tali impiegati anche nelle botteghe tipografiche): si pensi a *Martell de ferr* (l'oggetto è effettivamente tale), *Dà ona passada a on liber* (azione che potrebbe valere con identico significato anche senza essere in presenza di un libro), *Tirà in pee* (che in dialetto milanese equivale ad 'allestire, preparare', e può dunque essere usato altrove)<sup>39</sup>, *Portaa per i liber* (ma un individuo potrebbe essere 'portato, predisposto, affascinato' per qualunque altra cosa), *A la rustega* ('in modo poco rifinito'), *Saltà-via* ('tralasciare, dimenticare, eliminare' sono azioni ben più diffuse!).

Si rileva poi una certa ridondanza determinata dalle ripetizioni di sintagmi e traduzioni che il compilatore inserisce nel vocabolario senza limitarsi a più semplici ma altrettanto esaurienti rimandi, operando per altro scelte in tal senso poco omogenee e difficilmente comprensibili<sup>40</sup>. O ancora, talvolta la descrizione si dilunga in ulteriori approfondimenti che mettono altra carne al fuoco anche sotto lo stesso profilo della fraseologia; è quanto avviene ad esempio con l'espressione seguente, significativa anche

<sup>38</sup> Molto strani questo rimando e la successiva definizione, che sono identici al terzo volume: forse che Cherubini non ricordava di aver già provveduto a colmare la lacuna nelle precedenti sopraggiunte, giunte e correzioni? Ma, come si vedrà anche oltre, non si tratta di un'eccezione.

<sup>39</sup> E la prosecuzione della descrizione lemmatica con un esempio di fraseologia non fa che confermare questo assunto: «*Gh'è assee de tirà in pee anmò on funj*: Rimane ancora in cassa carattere per un foglio di stampa».

<sup>40</sup> Per non stare a dedicare un paragrafo specifico anche a ciò, ma per ragioni di completezza, ci si limita ad elencare qui i rimandi lessicali di nostro interesse contenuti nel vocabolario, precisando che per alcuni viene fornito un traducevole, mentre per gli altri (forse la maggior parte) si ha solo il rinvio ad altro lemma: *Cartavòlta* (I, 241); *Covèr* (I, 357); *Crèsp* (I, 361); *Custòpp* (I, 375); *Descompònn* (II, 22); *A sora doss* (II, 55); *Elefànt* (II, 62); *Impomesà* (II, 286); *Lettùra* (II, 373); *Lingoritt* (II, 384); *Contrapés* (II, 419SGC); *Cortèll* o *Cortèlla* (II, 421SGC); *Menàcc* (III, 82); *Menadór* (III, 82); *Mènera* (III, 83); *Palpelàr* (III, 247); *Papalón* (III, 259); *Polì* (III, 370); *Ponzón* (III, 386); *Preparà* (III, 404); *Preparà i cart* (III, 404); *Preparàda* (III, 404); *Protocòll* (III, 414); *Tirà la coa al diavol* (III, 440SGC); *Carta de red* (IV, 24); *Resguàrd* (IV, 39); *Rigàda* (IV, 50); *Sciòcch* (IV, 152); *Scopèll* (IV, 164); *Segrinàda* (IV, 186); *Sostegnùda* (IV, 250); *Spéra* (IV, 269); *Spierà* (IV, 275); *Sporcà* (IV, 284); *Svargèll* (IV, 343); *Tirètt* (IV, 410); *Travàijn* (IV, 443); *Vachètta* (IV, 470); *Voltàa* (IV, 534); *Acidulà* (IVGC, 1); *Assortii (Stà)* (IVGC, 12); *Borlón* (IVGC, 30); *Caregà* (IVGC, 45); *Conservaziòn* (IVGC, 61); *Cortèll* o *Cortèlla* (IVGC, 64); *Filagrànna* (IVGC, 86); *Senàt* o *Stendidór* (IVGCS, 132).

per il fatto di essere in lingua italiana invece che in dialetto, forse perché relativa a contesti socio-economici e culturali elevati:

*Libro d'oro.* ... Libro che pei Veneziani era quel medesimo che il *Nobiliario* agli spagnuoli, e in molta parte anche il *Priorista* ai Fiorentini; in una parola il Libro genealogico de' nobili del paese. Di qui noi diciamo *Scritt nel libro d'oro* chi ha di molti privilegi, chi ha, come si suol dire, il cintolin rosso.

Tornano infine locuzioni più colloquiali e metaforiche di carattere metalinguistico e metalibrario molto simili alle corrispondenti fiorentine e in cui ci si era già parzialmente imbattuti più sopra: tra queste si segnala *Parlà in pont e virgola*, di cui non risultano attestazioni letterarie precedenti e che non era presente nell'edizione del 1814, ma che si ritrova nel libretto buffo de *La Cenerentola* di Rossini-Ferretti (1817) e – soprattutto – nelle giunte di Giuseppe Manzoni al vocabolario cruscante (1833).

## 6. LEMMI POLISEMICI E OMONIMICI

Si giunge così alle categorie lessicali che in realtà sono difficilmente più definibili e circoscrivibili, perché si sovrappongono in tutto o in parte a quelle già viste o alle altre che si andranno a vedere, ma per le quali è parso di individuare delle caratteristiche peculiari e più marcate. È questo il caso dei lemmi omonimici o polisemici, considerati tali solamente quando ad uno stesso vocabolo siano stati assegnati almeno tre significati diversi e lessicograficamente distinti<sup>41</sup>; anche per questa ragione, e per comprendere subito a quale livello di importanza Cherubini considerasse il significato settoriale qui studiato, ogni voce sarà preceduta, in apice, da una frazione indicante la sua posizione rispetto al complesso delle sue omografe<sup>42</sup>:

<sup>[3/3]</sup>*Bissèta* (I, 112): Serpicella?; <sup>[3/3]</sup>*Brasiàda* (I, 148): Presa; <sup>[3/14]</sup>*Canón* (I, 207): Cannone [inteso come carattere tipografico]; <sup>[5/14]</sup>*Canón* (I, 207): Cannella; <sup>[2/19]</sup>*Càssa* (I, 248): Cassa; <sup>[3/19]</sup>*Càssa* (I, 248): Cascio; <sup>[10/19]</sup>*Càssa* (I, 249): Cassetta?; <sup>[13/19]</sup>*Càssa* (I, 249): Cascinotto; <sup>[14/19]</sup>*Càssa* (I, 249): Nome di ciascun scompartimento dello spanditojo; <sup>[3/5]</sup>*Castrà* (I, 253): Mutilare; <sup>[3/3]</sup>*Cóbbia* (I, 295): Copia; <sup>[2/4]</sup>*Còlla* (I, 305): Colla; <sup>[5/11]</sup>*Còrp* (che il Balestr. disse malamente *Schenàl*) (I, 347): Dorso; <sup>[10/11]</sup>*Còrp* (I, 348): Corpo; <sup>[11/11]</sup>*Còrp* (I, 348): per *Portàda*. V.; <sup>[5/12]</sup>*Crós* (I, 366): Gruccia; <sup>[6/12]</sup>*Crós* (I, 366): Coda del torchio; <sup>[7/12]</sup>*Crós* (I, 366): Stella; <sup>[6/6]</sup>*Dàa* (II, 8): Dado; <sup>[6/6]</sup>*Desfà* (II, 24): Scomporre; <sup>[2/4]</sup>*Divisiòn* (II, 46): Quel trattuzzo che si mette in fin di riga, se la parola con cui questa finisce si smezza etc.; <sup>[2/5]</sup>*Dóppi* (II, 53): Duplicato; <sup>[3/5]</sup>*Dóppi* (II, 53): Doppiegiatura; <sup>[11/11]</sup>*Fìl* (II, 122): Filo; <sup>[3/6]</sup>*Filètt* (II, 124): Nome di quelle lastrine di metallo che negli stampati risultano linee separatrici di matrice, finche, colonnini etc.; <sup>[4/6]</sup>*Filètt* (II, 124): Filetto; <sup>[6/10]</sup>*Fajja* (II, 141): Foglio; <sup>[7/10]</sup>*Fajja* (II, 141): Lo stesso che *Fajj* sig. 2.º; <sup>[1/3]</sup>*Fojàsc* (II, 144): Mezzetto; <sup>[2/3]</sup>*Fojàsc* (II, 144): Fogliacci; <sup>[3/9]</sup>*Fóla* o *Fólla* (II,

<sup>41</sup> Si ricorda infatti che Cherubini, al contrario ad esempio del suo modello D'Alberti o del coevo Tramater, ha optato per la ripetizione dei lemmi con accezioni differenti e non per la distinzione dei significati sotto un medesimo lemma.

<sup>42</sup> Non si computano le espressioni fraseologiche lemmatizzate poste in coda alle voci singole.

145): Cartiera; <sup>[4/9]</sup>Fóla o Fòlla (II, 145): Pila; <sup>[5/14]</sup>Fórma (II, 158): Bronzina; <sup>[7/14]</sup>Fórma (II, 158): Forma; <sup>[12/14]</sup>Fórma (II, 159): Forma; <sup>[14/14]</sup>Fórma e spesso *Forma de l'apis* (II, 160)<sup>43</sup>: I Litografi chiamano così una lastra d'ottone bipartita e con fori etc.; <sup>[4/6]</sup>Frìs (II, 177): Fregio; <sup>[3/6]</sup>Fùs (II, 182): Fusso; <sup>[9/10]</sup>Gàmbler (II, 197): Duplicato; <sup>[10/10]</sup>Gàmbler (II, 197): Carrùcole; <sup>[7/10]</sup>Grànna (II, 253): Grana; <sup>[6/7]</sup>Gràss (II, 254): Ad. di *Caràter (Fette Schrift* ted.); <sup>[3/3]</sup>Imperfeziòn (II, 283): Difetto; <sup>[3/7]</sup>Lenguètta (II, 369): Segnàcolo; <sup>[5/7]</sup>Lenguètta (II, 369): Manopola; <sup>[2/5]</sup>Lìnia o Lìnea o Interlìnia (II, 384): Interlinea; <sup>[3/5]</sup>Lìnia (II, 384): Nome di que' regoletti di metallo più o men lunghi e sottili che si adoperano a rappresentare nelle stampe quelle linee che separano casellini, colonnini etc.; <sup>[6/8]</sup>Maèstra (III, 11): Maestra; <sup>[13/14]</sup>Màn (III, 29): Mano; <sup>[5/6]</sup>Màzz (III, 73): Mazzo; <sup>[6/6]</sup>Màzz (III, 73): Mazzi; <sup>[3/8]</sup>Morinèll (III, 141): Rullo; <sup>[11/11]</sup>Cèucc (III, 191): Occhio; <sup>[4/5]</sup>Oggìn (III, 197): Capocchietta; <sup>[5/17]</sup>Orèggia (III, 221): Estratto; <sup>[8/17]</sup>Orèggia (III, 221): Quella ripiegatura che si fa negli angoletti delle pagine dei libri; <sup>[9/22]</sup>Palètta (III, 244): Leva; <sup>[20/22]</sup>Palètta (III, 245): Paletta; <sup>[7/9]</sup>Pànn (III, 257): Feltri; <sup>[5/5]</sup>Pànscia (III, 258): nelle lettere. *L'a el gh'ha la panscia* etc.; <sup>[5/12]</sup>Passà (III, 280): Sugare; <sup>[3/13]</sup>Pàsta (III, 284): Il Pesto; <sup>[4/13]</sup>Pàsta (III, 284): Pasta; <sup>[5/5]</sup>Pèss (III, 327): Pesce; <sup>[7/10]</sup>Piàn (III, 337): Pirrone; <sup>[2/4]</sup>Pianìn (III, 339): Pialletto; <sup>[6/8]</sup>Pìgna (III, 350): Stiva; <sup>[4/7]</sup>Pòllez che alcuni stampatori dicono anche *Ponzòn* (III, 372): Puntone; <sup>[4/18]</sup>Pónt (III, 379): Punto; <sup>[18/18]</sup>Pónt (III, 382): Registri; <sup>[8/9]</sup>Portàda (III, 392): La grossezza d'un carattere etc.; <sup>[7/9]</sup>Pòsta (III, 398): Posta; <sup>[7/8]</sup>Prèja (III, 403): Nei torchi litografici è la pietra sulla quale si disegna o si scrive ciò che ha da venire impresso; <sup>[11/11]</sup>Quàrt (III, 427): In quarto; <sup>[4/11]</sup>Quartìn (III, 428): La quarta parte di un foglio di stampa; <sup>[5/11]</sup>Quartìn (III, 428): Baratto; <sup>[6/11]</sup>Quartìn (III, 428): Carticino; <sup>[7/11]</sup>Quartìn (III, 428): V. in *Càrta*; <sup>[5/6]</sup>Rabòtt (IV, 2): Pialletto; <sup>[1/4]</sup>Reciàmm (IV, 22): Chiamata; <sup>[2/4]</sup>Reciàmm (IV, 22): Quel segno che si fa nello scritto per accennare il luogo dove s'ha a riportare un'aggiunta o correzione o annotazione; <sup>[4/9]</sup>Rocchètt (IV, 64): Mastio; <sup>[6/12]</sup>Raùda o Stella o Crós (IV, 67): Crociera?; <sup>[5/6]</sup>Scàgn (IV, 119): Predella?; <sup>[3/3]</sup>Scriv (IV, 170): I Litografi dicono così il segnare sulla pietra ciò di che intendono tirar poi le copie etc.; <sup>[4/21]</sup>Sègn (IV, 183): Nastro cucito nel capitello di testa de' libri di mole ordinaria etc.; <sup>[6/6]</sup>Spàll (IV, 257): Cosce; <sup>[3/6]</sup>Spàlla (IV, 258): La distanza che debbono avere i tipi quando sono accanto l'uno all'altro etc.; <sup>[2/4]</sup>Stàgn (IV, 297): Verga di ferro tozzotta etc.; <sup>[11/12]</sup>Stèlla (IV, 306): Asterisco; <sup>[12/12]</sup>Stèlla (IV, 306): Regoletto; <sup>[2/4]</sup>Stendidór o Senàt (IV, 307): V. *Tendavó*; <sup>[3/4]</sup>Stendidór o *Destésa*: Spanditojo; <sup>[4/4]</sup>Stendidór: Spandente; <sup>[3/4]</sup>Stràcch (IV, 316): Ad. di *Caràtter*. Carattere stracco; <sup>[2/3]</sup>Stravaccàa (IV, 327): Stravacato; <sup>[7/7]</sup>Tajà (IV, 352): Ritondare; <sup>[2/8]</sup>Tajètt (IV, 354): Fesso; <sup>[3/8]</sup>Tajètt del te, de l'f (IV, 354): Taglio dei *ti*, degli *effe*; <sup>[3/5]</sup>Tèrz (IV, 392): Cantino; <sup>[14/14]</sup>Tirà (IV, 407): Tirare; <sup>[2/3]</sup>Tiràa (IV, 407): Tirato; <sup>[3/10]</sup>Tòrc (IV, 424): Nelle cartiere esistono varie specie di strettoi etc.; <sup>[5/10]</sup>Tòrc (IV, 424): Strettojo; <sup>[6/10]</sup>Tòrc (IV, 424):

<sup>43</sup> Si badi almeno incidentalmente alla forma con discrezione dell'articolo, fenomeno tipico delle varietà linguistiche popolari e dialettali. Non essendo qui possibile fornire un elenco completo delle caratteristiche fonetiche e grammaticali del milanese in relazione agli altri dialetti italiani, tra la sterminata e scientificamente variegata bibliografia sull'argomento si rimanda almeno a D'Ovidio-Meyer Lübke, 1932<sup>3</sup>; Pagani, 1945; Rohlf, 1966-1969; Rohlf, 1972; Cortelazzo, 1980; Nicoli, 1983; Devoto-Giacomelli, 1994; Vanelli, 1998; Cortelazzo, 2002; Rognoni, 2005; Marcato, 2007<sup>2</sup>; Loporcaro, 2009; Savoia, 2015; Beretta, 2016.

Torchio litografico; <sup>[9/10]</sup>Tòrv (IV, 424): Torchio; <sup>[3/3]</sup>Vòlta (IV, 533): Carta volta; *Castrà*<sup>44</sup> (IVGC, 49): Castrare libri.

Risalta immediatamente la moltiplicazione di uno stesso lemma anche per referenti sostanzialmente analoghi ma appartenenti ad ambiti settoriali differenti eppur affini, in particolare qualora si tratti di oggetti o strumenti: così è ad esempio per *Tòrv*, che viene considerato singolarmente a seconda che si tratti di quello delle cartiere, delle legatorie, delle litografie o delle stamperie (in aggiunta alle altre arti); e – ad eccezione del primo caso – la precisione enciclopedica e terminologica del compilatore arriva ad elencare i componenti meccanici di cui ognuno di questi attrezzi è formato, marcando così più nettamente le differenze; un gusto per il dettaglio non riscontrabile nemmeno nell'opera del D'Alberti e nel Tramater.

Non è poi ben chiaro il criterio con cui Cherubini ha deciso di ordinare per ambito settoriale i lemmi identici: se talvolta è abbastanza evidente o almeno presumibile una successione in base alla rilevanza e alla frequenza d'uso, e se talvolta si constata come per voci differenti si segua la medesima scansione settoriale, è però altrettanto vero che questo non è né sempre chiaro né, soprattutto, sistematico. Perfino la predilezione per la propria arte è soggetta a oscillazioni, per cui se in qualche caso l'accezione tipografica prevale ad esempio su quella litografica, in altre circostanze si fa precedere il lavoro delle cartiere a quello delle stamperie.

All'interno di un simile contesto vanno inquadrare scelte più generali e perfino più rilevanti, come quella che vede il lemma dal significato tipografico anteposto ad altri ben più comuni e importanti: se infatti già casi come *Càssa* e *Divisiòn* possono destare legittime perplessità sull'ordine di importanza loro attribuito<sup>45</sup>, *Pàsta* è ancora più emblematico: qui addirittura il lavoro delle cartiere ha la meglio sulle molte (e forse anche in questo caso eccessivamente ripartite) accezioni di ambito culinario! Oppure di *Reciàmm* si danno solo significati settoriali, partendo naturalmente da quelli tipografici, senza far cenno al possibile senso comune del sostantivo. Senza contare fenomeni già ampiamente visti anche nei paragrafi precedenti in base ai quali, ad esempio, alla *Còlla* per i fogli volta a rendere più sicuro l'assorbimento dell'inchiostro viene concesso un lemma che la distingua da altre tipologie di fissante<sup>46</sup>.

Meritano infine attenzione altre parole più curiose e che ben introducono alle categorie successive. Anzitutto *Maèstra*, assente nella prima edizione del vocabolario cherubiniano ma anche nel D'Alberti, nel Tramater, nella quarta Crusca e nel Tommaseo-Bellini: come corrispettivo in lingua, l'autore del *Vocabolario milanese-italiano* propone la stessa parola, ma precisando trattarsi di un fiorentinismo; con questo vocabolo si indicherebbe una «Cartaccia liscia che mettesi sul timpano del torchio, sulla

<sup>44</sup> In questo caso, trattandosi di giunte e correzioni, vi sono solo due lemmi uguali ravvicinati; ma si rimanda poco sopra, in questo stesso elenco, alla voce contenuta nel tomo principale.

<sup>45</sup> Infatti nel primo caso «Quella in cui stanno le varie lettere dei caratteri da stampa» e «Il coperchio della forma da far la carta» prevalgono su «Il cassone a canto al letto», «Erario» e «Feretro»; e nel secondo la definizione già fornita nell'elenco precede la «Divisione di beni» di ordine giuridico e la «Divisione» dell'esercito.

<sup>46</sup> Né si rinuncia ad elencare costrutti fraseologici assolutamente trasparenti e ovvi come «Carta con colla, Carta con mezza colla, Carta senza colla» e «Dà la colla». In altri casi invece le espressioni proposte sono effettivamente più settoriali e opache; così per *Mett a la via la forma*: «Guernir la forma? Circondare le pagine d'una stampa delle margini opportune e imbiettarle nel telajo del torchio».

quale s'incollano de' tacchi per rimediare all'ineguaglianza dell'impronto quasi generale nei torchi. Il francese *Carton*, e meglio ancora l'inglese *Tympansheet* (foglio del timpano)».

Le altre due voci sono invece già presenti nel 1814 e sono omonime rispetto al mondo della zoologia marina: se infatti per *Pèss* si intende un «Errore del compositore allorché lascia indietro una o più parole», *Gàmber* sono gli «Uncini di ferro, d'acciajo o di bronzo che, inchiodati sotto alla cassa del torchio da stampa, scorrono sulle spade (*carensq*), e traggono sotto al pirrone tutto il carro del torchio stesso. Gl'Inglese li chiamano *Cramp-irons*, e i Francesi *Pattes* o *Crampons*»: un adattamento fonetico da una lingua straniera, dunque, che forse rasenta il malapropismo.

## 7. CONFRONTI CON ALTRE LINGUE E (PAR)ETIMOLOGIE

Come dunque si è appena visto e si è riportato anche per diverse voci precedenti, le competenze poliglote tanto rispetto alle lingue classiche quanto rispetto a quelle a lui contemporanee consentivano a Cherubini di effettuare dei confronti con idiomi diversi, sia per rendere ragione delle (possibili) origini lessicali di alcune parole<sup>47</sup>, sia per precisare – talvolta con un'erudizione un po' compiaciuta e fine a se stessa, ma ancora una volta testimone dell'amore per questo ambito – usi stranieri in rapporto a quelli nostrani. Negli esempi che seguono sembra quindi più utile riportare non tanto i traduttori italiani dei lemmi quanto piuttosto le considerazioni qui apposte, lasciando ai commenti successivi qualche ulteriore spiegazione:

*Baltreschìn* (I, 64): Questa specie di palchetto (che al pari della bussola non è più ammesso nei torchi di moderna fabbricazione) viene detta *Tablette* dall'Enc. e *Brücke* dagli scrittori di materie tipografiche tedeschi; *Bisgió* (I, 109): Voce corrotta, per quanto pare, dal *Biseau* de' Francesi; *Boradór* (I, 133): Anche gli Spagnuoli dicono in questo senso *Borrador*; *Carimàa* (I, 226): *Encrier* presso i Francesi, *Farbenstein* o *Farbenbret* presso i Tedeschi, *Ink-blok* presso gl'Inglese; *Ciàppa* (I, 281)<sup>48</sup>: quelle che i Francesi chiamano *Les plats*; *Colé* (I, 303): Quella specie di carattere che ha la forma del corsivo dei Fr. da quelle genti detto *Coulé*; *Copoàr* o *Coupoir* (I, 336): *Coupoir* è pretto francesismo; *Gettón* (II, 212): Dal fr. *Jetton*; *Giónta* (II, 225): Il fr. *Ajouté*; *Làder* (II, 333): Anche i Francesi lo dicono *Larron* o *Voleur*; *Lingò* (II, 384): Con nome francese (*lingots*) chiamansi così quelle margini di piombo accanalate e vuote che si usano a sparagno di manodopera e quadratura ne' vani delle composizioni da stampa odierne; *Lingottèra* (II, 384): la francese *Lingoutière*; *Mandèlla* (III, 29): Il fr. *Poignée*; *Mezza ligadùra* (III, 101): Anche i Francesi la dicono *Demi-reliure*; *Mignonna* (III, 108): Sp. di carattere detto *Mignonne* anche dai Fr.; *Pacchettista* (III, 233): Il fr. *Paquetier*; *Palpée* (III, 247): probab.<sup>e</sup> dal lat. *Papyrus*; *Petturinna* (III, 333): Quest'ornamento, quale lo reputavano gli antichi tipografi, è detto dai Francesi *Cul de lampe* e dai Tedeschi *Finalstock*; *Plànc* (III, 365): Voce francese (*planches*) che usano alcuni per Tavole, Rami aggiunti ai libri; *Refùs* (IV, 28): Corrisponde al fr. *Coquille* ed all'ingl. *A litteral fault*; *Sàla* (IV, 91): La *Salle* dei Fr. [...] *Lavorant de sala* [...] i Fr. chiamano *Salleran* l'uomo, *Sallerante* la donna; *Scangèll* (IV, 125): La voce è

<sup>47</sup> Su cui cfr. in particolare il contributo di Michele Colombo in questo stesso fascicolo della rivista.

<sup>48</sup> Di cui si è in parte già detto in nota al paragrafo 2.

probabilmente veneziana, *Scanzell*; *Stècca* (IV, 305): Stecca detta dai Ted. *Aufbebespan* quando serve per appoggio a trasportar le righe di stampa dal compositojo nel vantaggio; e *Ablegespan* quand'è usata per base a più righe di scomporre; *Svergèll* (IV, 344): I Fr. li chiamano *Vergettes*, *Verjeures*, *Vergeures*; *Telâr* (IV, 375): Vi si veggono le Fessurine che i Fr. dicono *Crainures*, e le due Traverse, inferiore l'una, superiore l'altra, che gl'Inglesi dicono *The short Cross* e *The long Cross*; *Tèsta* (IV, 395): quello che i Fr. dicono *Sommier d'en haut* e i tedeschi *Oberbalken*; *Trasportà* (IV, 441): Il ted. *Umbrecken*; *Traversón* (IV, 444): I Francesi chiamano questo pezzo *Sommier supérieur* o *d'en haut*, e i Tedeschi *Oberbalken*. Forse non sarebbe malamente detto Mozzo della madre vite o Testa del torchio come scrisse il traduttore del Chamber; *Tremànt* (IV, 446): Nome dei tipi delle vocali aventi il segno della dieresi. Perciò *ä, ë, ï, ö, ü* sono detti *a, e, i, o, u tremant* dai nostri compositori – Anche i Francesi dicono *ä, ë, ï, ö, ü tréma*; *Vicepròto* (IV, 509): il *Sous-prote* dei Fr.; *Viva* (IV, 529): Il tipo *w* che rappresenta il *double you* degl'Inglesi o il doppio vi.

Non stupisce che a farla da padrone sia la lingua francese, sia perché più vicina alle conoscenze di Cherubini, sia perché all'epoca principale lingua internazionale della cultura e della tecnica, sia perché l'attività libraria era assai fiorente oltralpe, sia per le vicinanze geografiche e linguistiche col dialetto milanese. Colpiscono quindi maggiormente i riferimenti allo spagnolo e al dialetto veneziano, anche indipendentemente dalla loro fondatezza; e a tal proposito si evidenzia come talvolta il compilatore si mostri (saggiamente) prudente nel fornire possibili origini etimologiche, mentre altre volte, pur in assenza di prove e argomentazioni scientifiche sicure, non si periti di proporre ai propri lettori ricostruzioni prive di dubbi o attenuazioni.

Come già rilevato per altre questioni, anche la stessa scelta di dedicarsi o meno ad approfondimenti etimologici o comparativi soggiace a criteri poco perspicui e omogenei: perché, ad esempio, citare con un certo ardimento il latino *papyrus* per *Palpée*, ma non il più sicuro *refusus* per *Refūs*<sup>49</sup>? O perché limitarsi il più delle volte ai corrispettivi francesi (di per sé non rilevanti sotto il profilo etimologico o anche semplicemente tecnico) senza invece fornire anche quelli tedeschi o inglesi introdotti talvolta in modo poco sistematico e apparentemente casuale?

Non mancano poi considerazioni e commenti che provano una volta di più la cura quasi affettiva e la profonda conoscenza di Cherubini relativamente al lavoro tipografico, con implicazioni e ricadute sia lessicografiche sia biografiche. Nel primo caso, oltre a quanto già riportato per *Traversón*, si può citare *Lingò*, lemma privo di traduce italiano e spiegato solo con l'omologo francese; ma nella descrizione della voce viene anche specificato: «al *Lingorin* [corrisponde] l'italiana Verghetta e anche Barretta entrata nei dizionari italiani senza madre per cura del Muzzi; ma ciò nel senso generico della voce, non nel significato speciale tipografico». Nel secondo caso invece fa sorridere quanto si legge sotto la voce *Giónta*, perché rimanda – ben poco scientificamente e oggettivamente – a un problema con cui lo stesso Cherubini si sarà trovato più volte a fare i conti su ambo i fronti della barricata: «Ogni cosa che s'aggiunga alle bozze di stampa già composta; sorgente di guai fra autori e stampatori ogni volta che sia fatta a materie impaginate».

Se, come si è visto, sono frequenti i richiami e le ripetizioni di voci, descrizioni e precisazioni all'interno del vocabolario cherubiniano, altre volte parole tra loro

<sup>49</sup> Per il quale si rimanda anche al paragrafo successivo.

imparentate non contemplano altri riferimenti intratestuali e lessicali: così al *Carimàa* del torchio si è deciso di dedicare un lemma specifico privo di corrispettivo italiano invece di inserirlo sotto il lemma precedente (relativo naturalmente al più piccolo «calamaio»); o ancora, il «Filato» e le «Trecciuole» di cui, sotto *Svergèll*, si danno ben tre minime varianti francesi non vengono associati al sostantivo *Vergèlla* (evidentemente un diminutivo dal latino *virga* che ha assunto un valore grafico), già elencato in uno dei paragrafi precedenti.

## 8. DIALETTISMI ESCLUSIVI E ITALIANISMI NON ATTESTATI

Questa eccessiva minuzia classificatoria, unita naturalmente alla difficoltà di reperire termini così settoriali e spesso abbastanza recenti nella letteratura in lingua italiana, è una delle ragioni per cui un insieme non trascurabile di lemmi è rimasto privo di corrispettivi fiorentini e, conseguentemente, di esempi tratti da altre opere scritte. Molti di essi sono già confluiti negli elenchi precedenti; ma ne restano ancora diversi che è sembrato meglio trattare a parte, pur consapevoli che sarebbero lecite opzioni catalogative differenti:

*Bàtt* (I, 83): Il tignere che fa uno dei due lavoranti al torchio le forme di stampa coi mazzi pregni d'inchiostro onde distribuirlo pari pari sulle lettere. Non sarebbe forse mal detto *Inchiostrare la forma*. I Francesi hanno *Toucher*. In Toscana i più diceano pure *Battere* e *Battitore*. Oggidì quasi tutti usano in luogo dei mazzi i cilindri o rulli di melassa; e perciò alla voce *Batt* è quasi che sostituita quella di *Rolà*. V.

*Battidór* (I, 84): Così dicesi, a distinzione di quello che tira la mazza, quell'altro lavorante al torchio, la cui incumbenza è d'inchiostrare la forma, e che i Tedeschi chiamano *Cornut*. Il Voc. ven., forse appoggiato all'uso fiorentino, lo dice *Battitore*. V. *Bàtt*.

*Biànch* (I, 99): Quel vano che lasciassi in un rametto per incastrarvi una lettera iniziale d'opera o di capitolo d'opera. Il *Passe-par-tout* dei Francesi.

*Bollettàmm* o *Bollettaria* (I, 127): Gli stampatori chiamano così i lavori di polizze o bullette.

*Cà di fòll* (I, 176): Quella stanza ove sono le pile [di carta].

*Capellètt* (I, 215): Voce usata dagli stampatori i quali chiamano *i capellètt* l'í, cioè la vocale *i* quando ha l'accento circonflesso.

*Fèsc* (II, 110): Così chiamasi una quantità di caratteri di varie qualità mescolati insieme, ed anche un foglio, una pagina o un pezzo di pagina per inavvertenza o per caso andato in fascio, come si suol dire dai nostri stampatori. L'Alb. enc. chiama *Refuso* questo nostro *Fesc*; ma io credo ch'egli abbia errato, giacché per quasi tutta Italia *Refus* significa soltanto una lettera sbagliata in una parola qualunque, ed è ciò che i Francesi con proprio nome chiamano *Coquille*. La nostra parola *Fesc* in vece corrisponde precisamente al volg. francese *Pâtés*, che leggesi nel *Manuel de l'Imprimeur* d'Anton Francesco Momoro.

*Fogliàa* (II, 143): La quantità, il numero dei fogli di stampa.

*Formètta* (II, 163): Chi fabbrica le bronzine (*i form*) de' cartai.

*Ordenafoll* (III, 218): Quell'operajo nelle cartiere che attende a far macerare gli stracci, tagliarli, metterli nelle pile, ecc. Corrisponde al volgare *Gouverneur* de' Francesi.

*Pedàl* (III, 301): Ne' torchi litografici è quella parte che serve a rialzare il pressore.

*Pèll* (III, 306): Pelletta di castrato per cui la madre de' caratteri da stampa sta annessa alla piastretta superiore della forma da gettarli; l'*Attache* dei Francesi.

*Pèll di mazze* (III, 306): Pelli di cane pei mazzi da stampa; il fr. *Cuir des balles*.

*Pendènza* (III, 308): La pendenza di varie specie di caratteri come sono il formato, il corsivo, ecc. a differenza di que' caratteri che hanno giacitura verticale come il carattere tondo (la *ronde* dei Fr.) e simili. Il Fag. (*Ciapo tut.* III, II) usa la voce *Pendènza* in altro sig. e la fa equivalere, se non erro, a quello che noi diciamo Cova. *Sto p sto g gh'han ona coa malfada*. Queste pendenze del p, del g sono male tirate.

*Penitenziér* (III, 311): Gli operai stampatori chiamano così per ischerzo quel di loro che trafuga e distribuisce illegalmente i biglietti pasquali.

*Pìst* (III, 360): Pasta della carta.

*Portacortèll* (III, 392): Nei torchi litografici è quel regolotto di legname, assodato con viti di ferro, che sta confitto a mezzo la banda destra di esso torchio, ed in cui è innestato il *cortell* che opera la pressione sul timpano.

*Rescernù* (IV, 36): Sp. di carta.

*Ricavàa* (IV, 47): Carta che dalla sua natural dimensione si riduce ritagliandola a succedaneo d'altra carta di minor misura della quale si abbia difetto.

*Rismà* (IV, 56): Così dicono i torcolieri lo stampar molte risme di carta.

*Rovèrs* (IV, 80): Tipo, lettera, carattere messo a rovescio nella composizione. È detto *Bloqué* da' Francesi. V. anche *Voltàa*.

*Scartàzza* che altri più comunemente dicono *Beccàsc* (IV, 131): Quel ferro confitto dalla banda destra del torchio litografico il quale ferma il pirrone (*portacortell*) allorché fu calato per imprimere.

*Scavèggia* (IV, 160): Arnese con cui si tengono uniti i coreggiuoli in cui si cuciono i fogli di un libro.

*Spezzètt* (IV, 273): I compositori chiamano così i Tipi rappresentanti cifre numeriche le quali congiunte fanno risaltare le frazioni sul corpo d'un carattere da stampa. Per es. in  $\frac{1}{2}$  quell'1 e quel 2 sono *spezzètt*.

*Strascirèù* (IV, 326): Quell'operajo che straccia i cenci colla falce detta *straccio* fissata alla panchina – L'Alb. enc. registra *Stracciatora* per donna che fa questo medesimo uffizio.



*Tabellàmm* (IV, 347): Così chiamasi una quantità di tavole da comporsi e stamparsi, genere di lavoro che cade sotto il nome generico di Bottelli (fra noi *Bagattellamm*).

*Tabellista* (IV, 347): Così chiamasi fra gli stampatori e tra i calligrafi chi, più che in ogni altro ramo dell'arte sua, prevale nello stendere o nel comporre le tavole o tabelle.

*Tendiràù* (IV, 383): Nome di ciascuna di quelle funicelle sulle quali si spande la carta nello spanditojo.

*Tendón* (IV, 383): Nome dei pilastrini dello spanditojo (*senat* o *tendavô*).

*Tinta* (IV, 402): L'inchiostro da stampa litografica o in rame, per distinzione da quello col quale si prepara lo scritto o il disegno da stamparsi litografic.<sup>e</sup> o in rame.

*Titol* (IV, 411): Agg. di tipo che ha una lineetta sopra capo. Per es.  $\bar{m}$  e  $\bar{n}$  titola. Gli Spagnuoli scrivono  $\bar{n}$ a la sillaba italiana *gn*a; quella  $\bar{n}$  era *n titola* pei nostri stampatori del secolo passato<sup>50</sup>.

*Torción* (IV, 426): Grande torcolo da stampa.

*Travèrsa* (IV, 443): Quella Stanghetta mobile di ferro che divide pel mezzo il telajo del torchio da stampa. È volg. detta dai Francesi *Barre de châssis*.

*Trobbià* (IV, 452): Tramenare il pesto.

*Zènta* (IV, 544): Parte del torchio litografico.

*Cartellin* (IVGC, 47): Cartuccia che s'appicca sul dorso de' libri per inscrivervi il titolo.

*Pàppa* (in) ag. (IVGC, 120): Gli Stampatori, e fors'anche altri operai, chiamano fra noi *El Pappa* quel Lavoro di cui ricevano il pagamento anticipato. *Mett-faura el pappa al sabet. Fenì el pappa al lunedì*. Farsi pagare in capo alla settimana un lavoro non ancora del tutto compiuto. Compiere tal lavoro al lunedì.

*Ràmm stracch* (IVGC, 127): Così chiamansi le Incisioni dopo che ne furono tirate di molte copie e logoratine perciò i tratteggi.

Si tratta insomma di vocaboli e modi di dire tra loro abbastanza diversi, ma tutti accomunati dal fatto di denominare oggetti, azioni, mansioni e via scorrendo estremamente tecnici o confinati al più ristretto sottocodice del mondo editoriale: parole che dunque difficilmente sarebbero entrate nel vocabolario se il suo compilatore non le avesse conosciute di prima mano. Basti a confermarlo il fatto che di queste solo quattro saranno contemplate, almeno con le medesime accezioni, anche nel successivo dizionario dell'Arrighi: *Pist*, *Rovèrs*, *Tabellàmm* e *Tabellista*.

Se in qualche caso il ricorso al francese può aiutare la comprensione di queste parole, è però evidente la non completa sovrapposibilità con le voci presentate nel paragrafo precedente, dove il corrispettivo straniero aveva un maggior legame con il lemma milanese o dove di quest'ultimo si dava anche la forma italiana; e inoltre la gergalità

<sup>50</sup> E infatti la marca che introduce la definizione è «T. degli Stampat. ant.», che se non ho visto male rappresenta un *hapax* nell'intero vocabolario cherubiniano.

talvolta un po' bassa e informale di alcune delle presenti voci è confermata anche dal confronto proprio con l'espressione francese omologa.

Resta poi, ancora una volta, da valutare se concordare con Cherubini nel considerare veri settorialismi propri della sola arte tipografica (e affini) esempi quali *Cà di fòll*, *Pèll di mazza*, *Pendènza*, *Tìnta* e *Cartellìn*, o se non siano piuttosto voci più generali usate con significato sostanzialmente identico anche in ambito editoriale. Così come c'è da chiedersi se davvero non esistessero accezioni di altre arti e mestieri per sostantivi come *Portacortèll* e *Tìtol*, considerato che ad esempio di quest'ultimo non compare il significato letterario e quindi anche tipografico<sup>51</sup>.

Risaltano infine le prime persone plurali introdotte da Cherubini nelle descrizioni, che ben si legano alle proposte di traduenti suggerite dallo stesso sotto *Bàtt* e *Fèsc*, nel primo caso con forma impersonale ma nel secondo ricorrendo alla prima persona singolare.

## 9. FAMIGLIE DI PAROLE

Per completezza sembra opportuno terminare questa rassegna con un'ultima categoria lessicale di discreta rilevanza, sebbene le voci che la compongono siano spesso distribuibili negli elenchi precedenti e trovino in essi altri "parenti". Ci si riferisce ai lemmi (almeno tre) accomunati dalla medesima radice, ma spesso distinti solo perché alterati o derivati; per questa ragione se ne propongono solo i raggruppamenti, fornendo poi i significati e le descrizioni più interessanti nei commenti successivi:

*Banchìn* (I, 66), *Banchinàtt* (I, 66), *Banchinée* (I, 66);

*Caràter* (I, 222), *Carateràsc* (I, 223), *Caraterìn* (I, 223);

*Càrta* (I, 236), *Cartapégora* (I, 241), *Cartavòlta* (I, 241), *Cartée* (I, 241), *Cartèll* (I, 241), *Cartèlla* (I, 241), *Cartéra* (I, 242), *Cartinètta* (I, 242), *Cartón* [2 lemmi/accezioni]<sup>52</sup> (I, 242 e 243);

*Cilìnder* [2 lemmi/accezioni] (I, 288), *Cilindrà* (I, 288), *Cilindràdùra* (I, 288), *Cilindrée* (I, 288);

*Compònn* (I, 319), *Compositór* [4 lemmi/accezioni] (I, 319), *Composiziòn* [2 lemmi/accezioni] (I, 319);

*Fàssa* (II, 93), *Fassètta* (II, 94), *Fassettà* (II, 94);

*Fèlter* (II, 99), *Feltràda* (II, 100), *Feltrón* (II, 100);

*Giustèzza* [2 lemmi/accezioni] (II, 241), *Giustificà* (II, 241), *Giustificàa* (II, 241), *Giustificadór* [2 lemmi/accezioni] (II, 241);

*Imperial* (II, 283), *Imperialìn* (II, 284), *Imperialón* (II, 284);

*Incónter* (II, 296), *Incontrà* (II, 297), *Incontràda* (II, 297);

*Interlìneà* (II, 320), *Interlìneaa* (II, 320), *Interlìnia* o *Lìnia* (II, 320);

<sup>51</sup> Mentre Arrighi, 1896<sup>2</sup> proporrà almeno l'esempio «Che tìtol te gh'ee miss a la toa commedia?».

<sup>52</sup> Tra parentesi quadre si segnalano solo i lemmi e le accezioni riferiti al settore semantico qui studiato.

*Libràda* (II, 379), *Libràri* (II, 379), *Librarìa* [2 lemmi/accezioni] (II, 379), *Librariètta* (II, 379), *Librariònna* (II, 379), *Libràsc* (II, 379), *Librée* (II, 379), *Libréra* (II, 379), *Librerìn* (II, 379), *Librerìnna* (II, 379), *Librerón* (II, 379), *Librètt* [3 lemmi/accezioni] (II, 379), *Librettàmm* (II, 379), *Librettàn* (II, 379), *Librettinàù* (II, 379), *Librón* (II, 379), *Libronón* (II, 379);

*Ligàa* (II, 380), *Ligadór de liber* (II, 380), *Ligadùra (de liber)* (II, 380), *Ligasciàù* (II, 381);

*Litògraf* (II, 388), *Litografâ* (II, 388), *Litografia* [3 lemmi/accezioni] (II, 388 e 389);

*Màrgin e Màrgen* [2 lemmi/accezioni] (III, 49), *Marginadùra* (III, 49), *Marginàsc* e *Marginón* (III, 49);

*Quadratìn* (III, 422), *Quadratón* (III, 422), *Quadràtt* (III, 422), *Quadratùra* (III, 422);

*Regìster* [2 lemmi/accezioni] (IV, 29), *Registrà* [2 lemmi/accezioni] (IV, 29);

*Riscónter* (IV, 55), *Riscontrà* (IV, 55), *Riscontràda/Riscontradìnna (Dagh ona)* (IV, 55);

*Rolà* (IV, 70), *Roladór* (IV, 70), *Rolò* [4 lemmi/accezioni] (IV, 71);

*Spazià* (IV, 263), *Spaziàa* (IV, 263), *Spaziadùra* (IV, 263), *Spaziètt* o *Spàzzzi mezzan* (IV, 263), *Spazièttin* o *Spàzzzi suttil* (IV, 263), *Spàzzzi* (IV, 264);

*Stàmp* (IV, 299), *Stàmpa* [2 lemmi/accezioni] (IV, 300), *Stampà* (IV, 300), *Stampàa* (IV, 300), *Stampàda* (IV, 300), *Stampadinna* (IV, 300), *Stampadór* (IV, 300), *Stampadóra* (IV, 300), *Stamparèlla* (IV, 300), *Stamparìa* (IV, 300), *Stampariètta* (IV, 300), *Stampàscia* (IV, 300);

*Timpen* [2 lemmi/accezioni] (IV, 401), *Timpinàda* (IV, 401), *Timpinèll* (IV, 401).

C'è davvero poco da stupirsi per il fatto che le tre famiglie lessicali più numerose siano quelle legate ai sostantivi *Càrta*, *Lìber* (già proposto nel secondo paragrafo) e *Stàmpa*. Al primo sono riservate ben cinque colonne del vocabolario, che scendono in dettagli minutissimi (come quando vengono forniti dimensioni e peso delle varie tipologie di carta) e che naturalmente non contemplano solamente il supporto fisico dei libri<sup>53</sup>; anche qui il compilatore ha ritenuto di dover trattare esplicitamente e singolarmente, all'interno del lemma, sintagmi come *Carta con filigranna*, *Carta con colla*, *Carta de bonna pasta*, *Carta de disegñ*, di per sé assolutamente trasparenti e designanti dei referenti indicati dalla semplice somma delle singole parole<sup>54</sup>; risultano quindi più interessanti denominazioni un po' più tecniche come *Tajadinna* («Carta rastremata? Nome generico di quella carta che fu ritagliata per essere difettosa negli orli, e così ridotta a minor dimensione che non fosse la sua originaria») o quelle che rimandano a modi di dire e varietà di prodotto locali, come *Carta tutta in d'on pezz* o *fada con la macchina*

<sup>53</sup> Tra i molti esempi al riguardo, si cita solamente il simpatico «*Carta bombònna* (che anche dicesi *Carta bescòtta*): Così chiamasi quella carta su cui furono messi a cuocere nel forno i biscottini, gli spumini e simili dolci, e che per esservi rimasto qualche po' dei dolci medesimi viene talvolta ricercata e masticata dai ragazzi».

<sup>54</sup> Sebbene Cherubini non sempre fornisca i corrispettivi in italiano o lo faccia col dubbio del punto di domanda.

o a la macchina («[...] Specie di carta la quale non si trae già foglio per foglio dai tini come si fa della comune nelle cartiere a mazzi, ma sibbene va senza discontinuazione uscendo d'una delle macchine a cilindri adottate in questo secolo nelle cartiere di Francia e d'Inghilterra, ed anche fra noi in quella dell'industrie sig. paolo Molina presso Varese [...]»), *Real Brambilla* («Specie di carta reale alta centim. 50, larga 66, del peso di lib. 10<sup>1</sup>f<sub>2</sub>») e *Pellegrin doppi* («Carta che nel Bergamasco, nel Bresciano, nel Mantov.<sup>o</sup>, nel Venez.<sup>o</sup> è detta *Comuna* o *Mezzana doppia* o *Scriver doppio* [...]»).

Della famiglia di *Liber* ci si limita qui a rilevare la simpatica presenza del sostantivo *Libràda* («Colpo dato con un libro») che non compare né nel D'Alberti né nella Crusca né nel Tramater, ma che ritornerà nel vocabolario dell'Arrighi e che troverà casa, in italiano, nel Tommaseo-Bellini; e a precisare le tre distinte accezioni, con altrettanti lemmi, di *Librètt*, che vanno dal significato più generico a quelli più settoriali e localistici: «Libretto. *Librett de memori*: Libro da ricordi – Palinsesto – Enchiridio. Libretto da annotazioni. Il francese *Manueb*», «Libretto. Il libro dell'opera e dei balli»<sup>55</sup> e «Libricciuolo che il buon governo distribuisce alle persone che sono all'altrui servizio ed agli artigiani per salvaguardia loro sociale».

Della famiglia di *Stàmp* invece si sottolineerà solamente la presenza di *Stampadóra*, «La Donna che ha stamperia, o la Moglie dello stampatore»: la voce è interessante perché, pur essendo in linea con la concezione maschilista della società (non solo milanese) dell'epoca ben visibile nel vocabolario di Cherubini dove quasi sempre i sostantivi di professione al femminile indicano la moglie del lavorante<sup>56</sup>, d'altro canto per questa attività contempla anche la possibilità che la titolarità dell'impresa artigianale sia di una donna: un piccolo segnale di emancipazione muliebre evidentemente noto al compilatore e non diffuso in altri settori.

Restano infine, tra gli altri, alcuni motivi di interesse derivanti da queste famiglie lessicali. Anzitutto l'usanza commerciale dei *Banchin*, ovvero «Quei banchi posticci di libri usati, de' quali se ne veggono parecchi in varie parti della città – In Toscana suol dirsi *Comperare i libri sui muricciuoli* il comperarli su tali *banchin*, perché d'ordinario i venditori di libri usati li mettono in mostra sui muretti che stanno innanzi alle porte delle case o alle logge, colà detti muricciuoli»; da cui gli altri due sostantivi sinonimici che indicano appunto «Colui che vende libri usati sui muricciuoli o su' banchi posticci, detto forse *Bouquiniste* o *Étaleur* o *Bouquinier* da' Francesi».

Da sottolineare poi come le diverse accezioni di *Composiziòn* non contemplino il significato musicale, che troverà una dignità autonoma solo nella quinta Crusca (alcune accezioni dopo quella tipografica), mentre esso è già presente nel D'Alberti, nel Tramater e nel Tommaseo-Bellini; del resto lo stesso sostantivo *Compositore* ha avuto alterna fortuna all'interno delle cinque impressioni della Crusca<sup>57</sup> (inizialmente gli era preferita la forma *Componitore*, che resterà a lungo un'opzione concorrente), nonostante lo si trovi già anch'esso nel D'Alberti, nel Tramater e nel Tommaseo-Bellini, e lo stesso Cherubini lo propone come traducevole dopo *Contrappuntista* nel lemma polirematico *Compositór de musega*. E a proposito di varietà sinonimiche si segnala la sostanziale

<sup>55</sup> Accezione ancora assente tanto nel D'Alberti quanto nel Tramater, che troverà asilo solo nella quinta Crusca e nel Tommaseo-Bellini; cfr. almeno Bonomi, 2016<sup>2</sup>: 18, n. 27.

<sup>56</sup> Un'altra caratteristica lessicografica di quest'opera è infatti quella di riportare spesso sia il lemma maschile sia quello femminile di una medesima parola.

<sup>57</sup> Cfr. Buroni, 2013: 446.

equivalenza tra la famiglia di *Incónter* e quella di *Riscónter*, attività di comparazione degli errori e dei loro emendamenti tutt'oggi ben nota ai correttori di bozze.

O ancora, vocaboli (e famiglie) come *Giustèzza* e *Màrgin* sono di carattere più settoriale e vengono proposti separatamente da Cherubini come esiti tipografici e come strumenti: rispettivamente «La lunghezza uguale e precisa d'ogni linea di stampa» e «dicono gl'incisori di caratteri da stampa un loro Strumentino di ferro o di rame del quale si servono per riconoscere la parità di altezza e allineatura de' caratteri», e «Nome di quegli orli bianchi onde è circondata ogni pagina di stampa e di scrittura» e «Listelli di legno o di metallo scanalati nella faccia i quali nelle forme di stampa interposti fra pagine e pagine servono a determinare la larghezza delle loro margini»<sup>58</sup>.

## 10. «NEQUE A DOCTISSIMIS, NEQUE AB INDOCTISSIMIS LEGI VOLO»

Il lavoro di revisione e di ampliamento del proprio vocabolario, come si sa, tenne occupato Cherubini per diversi anni e fu profondo<sup>59</sup>: la ricchezza quantitativa e qualitativa dell'esito finale – al di là di considerazioni su limiti e lacune che qui non ci competono – è evidente anche solo prendendo in esame un settore apparentemente molto ristretto e specialistico come quello studiato nel presente contributo. Tra la prima e la seconda edizione non sono però cambiate la passione e le finalità da cui l'autore si è lasciato guidare: è rimasta sempre fortissima la componente autobiografica, quasi affettiva, in relazione alla prima professione del giovane Cherubini, e non sono mutati gli intenti divulgativi delle proprie fatiche.

Queste due componenti hanno avuto modo di fondersi ulteriormente nella seconda fase lavorativa e personale dello studioso, che si è concretizzata nell'attività didattica. Se fin da bambino Francesco fu un attento critico del sistema scolastico e della formazione che gli veniva impartita<sup>60</sup>, da adulto poté conoscere e confrontarsi con altri metodi educativi dapprima indirettamente attraverso la sua opera di traduttore<sup>61</sup> e infine quale direttore della Imperial Regia Scuola Normale di Milano<sup>62</sup>. La passione scrupolosa che dimostrò in questo suo impegno a favore dell'istruzione delle giovani generazioni gli valse la stima e la riconoscenza di genitori, insegnanti e allievi<sup>63</sup>.

In fin dei conti lo stesso strenuo lavoro che sta alla base del *Vocabolario milanese-italiano* può essere in gran parte letto sotto questa luce: lo compendia bene la frase posta in exergo – si badi bene – sia alla prima sia alla seconda edizione: «*Neque a doctissimis,*

<sup>58</sup> A cui seguono esempi e modi di dire meticolosi e ridondanti relativi appunto ai margini di stampa, similmente a quanto avviene – in questo stesso insieme lessicale – anche alla voce *Ligadùra (de liber)*.

<sup>59</sup> Cfr. in particolare sempre Danzi, 2001.

<sup>60</sup> Cfr., anche per quanto si sta per dire, De Capitani, 1852: *passim*.

<sup>61</sup> Si vedano al riguardo il contributo di Michela Dota in questo stesso fascicolo della rivista e l'intervento abbinato di Massimo Prada, dedicato al *Vocabolario italiano-latino* e tenuto durante il secondo incontro del convegno *Francesco Cherubini nella dialettologia italiana. 1814-1816*, Milano 1-2 dicembre 2015 (in corso di stampa).

<sup>62</sup> Né vanno trascurati i suoi contatti con l'istituzione scolastica di Brera, che tornano spesso anche nel *Vocabolario milanese-italiano* come riferimenti specifici e modi di dire, talvolta congiunti all'uso della prima persona.

<sup>63</sup> Come dimostra ad esempio questa dichiarazione di Gabrio Piola: «Mi è gratissima questa occasione per assicurare la S. V. della molta stima ch'io e tutti i padri di famiglia professiamo alla degna di lei persona per le molte cure di che è prodiga verso i cari nostri giovanetti»: cit. in De Capitani, 1852: 30-31.

*neque ab indoctissimis legi volo*», copiata oltretutto tale e quale dal “collega” Giovan Battista Melchiori per il suo *Vocabolario bresciano-italiano* (1817)<sup>64</sup>. Ma più ancora lo dimostrano parole più esplicite contenute nell'introduzione del primo volume: «ai nostri giovanetti più che ad altri potrà tornar utile il volgere di frequente le pagine di questo vocabolario». Un'affermazione certo di circostanza, oltre che di prammatica, non scevra di interessi commerciali per la vendita e l'adozione, e, soprattutto, rassicurante rispetto alla critica più feroce che gli era stata mossa alla prima edizione: quella di immoralità, per aver ingenuamente inserito, insieme ad altre espressioni scurrili, il sostantivo «*Gesuitta*» quale sinonimo assai comune e ormai perfino opaco nelle originali intenzioni spregiative di «*Verro. Majale. Porco*» (con tanto della marca «met.» anteposta)<sup>65</sup>. Ma un'affermazione sincera, dimostrata tanto dalla sua attività scolastica, quanto da un più esteso passo che si legge nella dedicatoria al marchese Marsilio Benzoni anteposta all'altro meritorio lavoro lessicografico e dialettale di Cherubini, il *Vocabolario mantovano-italiano* del 1827<sup>66</sup>:

Un libro elementare, inteso a soccorrere chi ama voltare il mantovano idioma nella lingua scritta d'Italia, è libro da poterle venire innanzi con sicurtà di favorevole accoglienza, giacché sì grande è l'amore ch'Ella nutre per codesta provincia alle sue cure affidata, che nessuna cosa Ella può disgradire, per quanto umile e imperfetta esser possa, sì tosto che vegga potersene ritrarre alcun vantaggio per essa, e in ispecial modo per codesti giovanetti, fra i quali vien Ella di continuo promovendo ogni genere d'utili studi.

Senza ignorare le difficoltà che certamente gli «*indoctissimi*» avrebbero trovato nella lettura del *Vocabolario milanese-italiano* e senza voler sminuire i rilievi critici spesso legittimi che i «*doctissimi*» non hanno lesinato a questo lavoro, è però indubbio che l'opera lessicografica di Cherubini ha molto da insegnare a quanti hanno considerato e considerano lo studio scientifico come un'attività da rivolgere solo o soprattutto ad una cerchia ristretta di eruditi, da perseguire senza pensare a chi – più umile e svantaggiato, o semplicemente più giovane e inesperto – ne potrà trarre beneficio per la propria crescita culturale e umana. Perché perfino gli apparentemente asettici lemmi settoriali di un dizionario, perfino le semplici «*parole dei libri*» possono essere carichi di passione, di vita vissuta, di affetti e di sani principi didattici e socio-culturali.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Arrighi C. (1896<sup>2</sup>), *Dizionario milanese-italiano. Col repertorio italiano-milanese*, Hoepli, Milano.  
Avolio F. (2009), *Lingue e dialetti d'Italia*, Carocci, Roma.

<sup>64</sup> Su cui cfr. almeno Piotti, 1999. Per un inquadramento generale della lessicografia dialettale in cui si inserisce il lavoro di Cherubini cfr. Paccagnella, 2015.

<sup>65</sup> Il periodo dell'introduzione prosegue infatti così: «ho avuto massima di omettere ogni frase dipintiva che possa menomamente appannarne il candore, e registrar le semplici voci necessarie (talora suggerite altrui per inoneste dagli anni) in modo come inintelligibile agl'innocenti e perciò innocuo, così non aggiuntore d'alcun fuoco agli adulti» (I, XXXVIII). Cfr. Danzi, 2001: 132-134.

<sup>66</sup> Per il quale si veda il contributo di Mario Piotti in questo stesso fascicolo della rivista.

- Benincà P., Mioni A., Vanelli L., (a cura di) (1999), *Fonologia e morfologia dell'italiano e dei dialetti d'Italia*, Bulzoni, Roma.
- Berengo M. (2012<sup>2</sup>), *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Beretta C. (2016), *A lezione di grammatica milanese*, Meravigli, Milano.
- Bonanni A. N. (1988), *Editori, tipografi e librai dell'Ottocento. Una ricerca nell'epistolario del Manzoni*, Liguori, Napoli.
- Bonomi I. (2016<sup>2</sup>), "Italianismi musicali nel mondo", in Bonomi I., Coletti V. (a cura di), *L'italiano della musica nel mondo*, Accademia della Crusca – GoWare, Firenze, pp. 10-30.
- Braida L. (2001), "Editori e lettori a Milano tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento", in Montecchi G. (a cura di), *La città dell'editoria*, Skira, Milano, pp. 51-61.
- Braida L. (2002), "Circolazione del libro e pratiche di lettura nell'Italia del Settecento", in Tortorelli G. (a cura di), *Biblioteche nobiliari e circolazione del libro tra Settecento e Ottocento*, Pendragon, Bologna, pp. 11-37.
- Buroni E. (2013), "L'«ABC(DE)» della musica nel Vocabolario della Crusca. Osservazioni diacroniche e comparative", in Tomasin L. (a cura di), *Il Vocabolario degli Accademici della Crusca (1612) e la storia della lessicografia italiana*, Cesati, Firenze, pp. 437-447.
- Cadioli A., Vignini G. (2012), *Storia dell'editoria italiana dall'Unità ad oggi*, Bibliografica, Milano.
- Caltagirone F. (1992), "Arti e mestieri nel Cherubini", in *La Ricerca folklorica*, 26, pp. 25-30.
- Cherubini F. (1814), *Vocabolario milanese-italiano*, Stamperia Reale, Milano, 2 voll.
- Cherubini F. (1827), *Vocabolario mantovano-italiano*, Gio. Batista Bianchi e C., Milano.
- Cherubini F. (1839-1843), *Vocabolario milanese-italiano*, Imperial Regia Stamperia, Milano, 4 voll.
- Comoletti C. (1983), *I mestieri de Milan. Dizionario etimologico illustrato dei termini dialettali indicanti le professioni, le arti e i mestieri esercitati nel Milanese dal Medio Evo ai giorni nostri, comprendente voci del contado dell'alto e basso Milanese, brianzole, lodigiane, gergali, scherzose, spregiative ecc., completo di repertorio italiano-milanese*, Meravigli, Milano.
- Cortelazzo M. (1980), *I dialetti e la dialettologia in Italia (fino al 1800)*, Narr, Tübingen.
- Cortelazzo M. (a cura di) (2002), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, UTET, Torino.
- D'Alberti di Villanuova F. (1797-1805), *Dizionario universale, critico, enciclopedico della lingua italiana*, Marescandoli, Lucca, 6 voll.
- D'Ovidio F., Meyer Lübke W. (1932<sup>3</sup>), *Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani*, Hoepli, Milano.
- Danzi L. (2001), *Lingua nazionale, lessicografia milanese. Manzoni e Cherubini*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- De Capitani G. B. (1852), *Della vita e degli scritti di Francesco Cherubini*, Tipografia e libreria Pirotta e c., Milano.
- Della Valle V. (1993), "La lessicografia", in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Einaudi, Torino, vol. I, pp. 29-91.
- Della Valle V. (2005), *Dizionari italiani: storia, tipi, struttura*, Carocci, Roma.
- Devoto G., Giacomelli G. (1994), *I dialetti delle regioni d'Italia*, Bompiani, Milano.

- Gigli Marchetti A. *et alii* (2004), *Editori italiani dell'Ottocento. Repertorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Loporcaro M. (2009), *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Laterza, Roma-Bari.
- Marazzini C. (2009), *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, il Mulino, Bologna.
- Marcato C. (2007<sup>2</sup>), *Dialetto, dialetti e italiano*, il Mulino, Bologna.
- Marello C. (1980), *Lessico ed educazione popolare. Dizionari metodici italiani dell'800*, Armando, Roma.
- Moioli A. (1974), *L'economia italiana preunitaria: Lombardia 1700-1859. L'editoria milanese*, Vita e Pensiero, Milano, 2 voll.
- Mura Porcu A. (1990), *Il Dizionario universale della lingua italiana di F. D'Alberti di Villanova*, Bulzoni, Roma.
- Nicoli F. (1983), *Grammatica milanese*, Bramante, Milano.
- Paccagnella I. (2015), "Cherubini (1814) nella storia della prima lessicografia dialettale" in *Italiano LinguaDue*, 2, pp. 106-126.
- Pagani S. (1945), *Come parla Meneghino. Piccola grammatica del dialetto milanese*, Ceschina, Milano.
- Piotti M. (1999), "Note sul *Vocabolario bresciano-italiano* di Giovan-Battista Melchiorre", in *ACME – Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano*, LII, 1, pp. 83-103.
- Rigutini G., Fanfani P. (1875), *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Cenniniana, Firenze.
- Rognoni A. (a cura di) (2005), *Grammatica dei dialetti della Lombardia*, Mondadori, Milano.
- Rohlf G. (1966-1969), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Einaudi, Torino, 3 voll.
- Rohlf G. (1972), *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Sansoni, Firenze.
- Savoia L. M. (2015), *I dialetti italiani. Sistemi e processi fonologici nelle varietà di area italiana e romancia*, Pacini, Ospedaletto.
- Serianni L. (2012<sup>3</sup>), *Italiani scritti*, il Mulino, Bologna.
- Sessa M. (1991), *La crusca e le Crusche. Il Vocabolario e la lessicografia italiana del Sette-Ottocento*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Società tipografica Tramater e C. (1829-1840), *Vocabolario universale italiano*, Tramater, Napoli, 7 voll.
- Tommaso N., Bellini B. (1861-1879), *Dizionario della lingua italiana*, Unione tipografico-editrice, Torino, 8 voll.
- Tortorelli G. (2002), *Tra le pagine: autori, editori, tipografi nell'Ottocento e nel Novecento*, Pendragon, Bologna.
- Vanelli L. (1998), *I dialetti italiani settentrionali nel panorama romanzo. Studi di sintassi e morfologia*, Bulzoni, Roma.
- Vittori F. (1980), "Cherubini, Francesco", in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. 24, ora *on line* su [www.treccani.it](http://www.treccani.it).